

ALBERTO MARVELLI

Tutti, Autorità ed Amici, che hanno aderito alla celebrazione del VENTENNIO della morte di Alberto Marvelli hanno espresso la loro adesione accompagnandola con espressioni di commossa amicizia e ammirazione. Ne pubblichiamo alcune, scegliendole fra tante, nella impossibilità di pubblicarle tutte.

« Cari Amici,

24/11/'66.

con sincera commozione sono lieto di accogliere il vostro invito a far parte del Comitato per le onoranze ad Alberto Marvelli. Un indimenticabile amico di rare qualità, un cristiano autentico, un'anima stupendamente bella.

Cordialmente vostro Zaccagnini ».

« Sono ben lieto di far parte del Comitato per le celebrazioni in onore dell'indimenticabile e caro amico Alberto Marvelli. Se pure la mia persona possa dire ben poco indipendentemente dal vivissimo affetto che nutro per il nostro Alberto, ritengo di potere in qualche modo rappresentare l'azione cattolica della Romagna quale Delegato Regionale.

Per quanto so e posso sono sempre a vostra completa disposizione Carlo Salizzoni ».

« So di non meritare l'onore fattomi. Accetto però l'invito e faccio voti perchè la commemorazione riesca tale quale effettivamente merita il virtuosissimo amico e rechi frutti di virtù e santità in quanti parteciperanno alla medesima. Can. Antonio Magnini ».

« Aderisco volentieri all'invito e ringrazio per la stima che mi si è voluta dimostrare. Dr. Marcello Caminiti ».

« Ricordo con affettuosa commozione il caro Amico scomparso e sarò presente in ispirito alle giornate celebrative. Emma Tornimbeni ».

« Benchè abbia avuto la fortuna di conoscere l'indimenticabile Amico, sono trattenuto dal timore di poter riuscire di qualche utilità al Comitato. Se però ella ritiene che la mia partecipazione possa riuscire di qualche utilità alle celebrazioni, voglia senz'altro considerare come data la mia adesione alla bella e meritoria iniziativa. Egisto Targhini ».

« Lieto di aderire, ringrazio per la stima e la considerazione P. Lucio Migliaccio ».

« La ringrazio della cortese attenzione. La assicuro della mia adesione. Giovanni Elkan ».

« Sono lieto che codesto on. comitato abbia voluto pensare anche a me; lieto soprattutto perchè ricordo la fervida attività di Alberto Marvelli. Ugo Boldreghini ».

« Sono lieto di parteciparLe la mia adesione al Comitato d'onore. Angelo Salizzoni ».

« Sono ben lieto di essere compreso nel vostro simpatico Comitato, che rievoca una figura tuttora presente nel nostro animo e viva nel lavoro professionale di tutti noi. Gino Neri ».

« ... una così bella figura di militante cattolico. Mons. Franco Costa ».

« Accetto molto volentieri di far parte del Comitato per le onoranze da tributare all'indimenticabile ing. Alberto Marvelli... Giuseppe Babbi ».

« ... l'ing. Alberto Marvelli, che mi fu amico carissimo. Luigi Gedda ».

« La ringrazio di quanto mi ha cortesemente comunicato in ordine al ricordo del carissimo Alberto Marvelli nel ventennale della sempre compianta sua scomparsa. Vedrò di contentarLa circa la sua richiesta, ed intanto allego il mio personale contributo per le spese della celebrazione. Mannes Cova ».

continua in III di copertina

ALBERTO MARVELLI

NEL VENTENNALE DELLA MORTE

RIMINI 1946-1966

STAB. TIP. GARATTONI - RIMINI

1966

COMITATO D'ONORE
per la celebrazione del ventennio dalla morte
dell' Ing. ALBERTO MARVELLI

PRESIDENTE: S. E. Mons. Emilio Biancheri, Vescovo di Rimini

MEMBRI:

S. E. l'on. Angelo Salizzoni, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio
S. E. l'on. Giovanni Elkan, Sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione
S. E. dott. Giuseppe Franzé, Prefetto della Provincia di Forlì
Walter Ceccaroni, Sindaco di Rimini
sen. prof. Gino Zannini
on. dott. Benigno Zaccagnini
on. dott. Gino Mattarelli
on. prof. Luigi Silvestrini
on. Giuseppe Babbi
sen. Giovanni Cornaggia Medici
prof. Luigi Gedda
dott. Manfredo De Vita, Ispettore Centrale P.I.
dott. Carlo Salizzoni, Dir. Gen. Cassa Risparmio Bologna, Presidente Reg. A.C.I.
dott. Adriano Vandì, Ispettore Generale di Finanza
Comm. Alessandro Cecchi, Presidente Aeradria
ing. Giorgio Della Bianca per il Collegio Ingegneri
P. Lucio Migliaccio
dott. Mannes Cova, Direttore Credito Romagnolo di Bologna
rag. Egisto Targhini, Direttore Generale Cassa di Risparmio di Rimini
avv. Gino Beraudi
avv. Luciano Manzi, Presidente I.O.R.
avv. Oreste Cavallari
dott. Gino Neri
prof. Franco Montebelli, Presidente Azienda Soggiorno di Rimini
ing. Giuseppe Gemmani per la D.C. circondariale
Federico Fellini
cav. prof. Ugo Boldreghini, Ispettore Scolastico

comm. Alfredo Floridi
dott. Felice Bongiorno
dott. Flavio Beltrami
prof. Sergio Ceccarelli, Presidente Giunta Diocesana di A.C.
dott. ing. Nicola Palloni, Presidente Consorzio Marecchia
can. Bramante Renzini, Parroco della Cattedrale
prof. Luigi Zurlo, Preside Scuola Media Statale di Cattolica
prof. Giorgio Bertini, Preside Scuola Media « Montanari » di Ravenna
prof. Carlo Alberto Balducci, Preside Liceo Classico Rimini
prof. Remigio Pian, Preside Ist. Tecnico « Valturio » Rimini e Presidente Comitato
« Dante Alighieri » di Rimini
dott. Emma Tornimbeni
sig.na Carolina Bazzocchi
prof. Laura Muzioli Valentini
avv. Franco Beltrami
dott. Marcello Caminiti, Direttore E.P.T. di Forlì
sigg.ri Cappelli
dott. Aldo e Noemi Di Blasi
mons. Antonio Magnini
Giancarlo D'Orazio
prof. Marco Boni dell'Università di Bologna
ing. Felice Di Giovine, ingegnere Capo del Genio Civile di Rimini
cav. Armando Gobbi
geom. Giulio Cumo
M.º Gino Masinelli

14. X. 46

Gent. ^{ma} Sig. ^{ma},

La morte del sig. Alberto
Marvelli rattrista anche me
sinceramente. Pregheremo per
lui, e più per chi resta a
lamentarne la perdita, a rior-
danne le virtù, a imitarne
gl. esempi.

Dev. in R.
G. B. Montini

La Comunità cristiana di Rimini si appresta a ricordare, con più intensa e pensosa consapevolezza, la figura meravigliosa del compianto Ing. Alberto Marvelli, a distanza di un ventennio dalla sua repentina scomparsa.

Lo ricorda come costruttore umile e coraggioso, geniale e ardente del Regno di Dio in questo suggestivo lembo di Romagna.

Primo elemento di questa costruzione: una forte interiorità.

L'Ingegnere Marvelli era uomo di preghiera, di dialogo con Dio. Il dialogo di una giovinezza serena e impegnata con Cristo, aperta a conoscere le vie di Dio e i disegni di Dio. Dialogo che chiamava la presenza e l'azione di Dio nella vicenda personale; nella vicenda tormentata della terra natia; nella vicenda della Chiesa che soffre, combatte e prega.

Secondo elemento: una forte personalità.

Alla base, una grande ricchezza di pensiero attinta al Vangelo, alla dottrina della Chiesa. Da questo, una vocazione ad essere testimone della luce, a vivere coerentemente come tale: prima tra le file dei giovani universitari, poi tra le file dei Laureati cattolici.

Testimonianza portata al suo vertice in un tempo di tensioni estreme, tra l'accumularsi di rovine belliche e di sofferenze inaudite.

Testimonianza che diventava ottimismo eroico nell'impegno cristiano e civico di ridare un volto di rinnovata giovinezza e uno slancio di indomabili energie alla Città risorgente.

Rivestito di Cristo, secondo la sublime espressione di S. Paolo, avvertiva la responsabilità di una esistenza personale sempre più disponibile per una risposta generosa e gioiosa alla voce del tempo, voce di Dio.

In questa disponibilità una dimensione vasta per i poveri. Ne comprese il posto privilegiato nel mistero della Chiesa. Ne comprese l'immenso bisogno, prima ancora che di aiuti materiali, di fraternità, di rispetto e di amore.

Rimini, Novembre 1966.

† EMILIO BIANCHERI, Vescovo

Cenni della vita e delle opere

ALBERTO MARVELLI era nato con la primavera del 1918, il 21 marzo, a Ferrara. Poi la famiglia si trasferì a Rimini e questo fu il centro principale della sua attività come Vice Presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica, Presidente dei Laureati cattolici, Assessore ai Lavori Pubblici, Presidente del Consorzio Idraulico e Capo della Sezione Alloggi, membro dell'esecutivo della D.C.

Sul piano nazionale fu tra gli animatori della specializzazione Studenti Medi della Gioventù di Azione Cattolica nelle classiche « Settimane di studio » al Collegio Mondragone di Frascati.

Laureatosi in ingegneria nel 1941, volle lavorare per sei mesi a Torino presso un Ufficio Tecnico della « Fiat » e così conobbe la Gioventù torinese di Azione Cattolica.

Nel 1941 partecipò al Corso Allievi Ufficiali presso il V Autocentro di Trieste. Fra i molti esempi che di lui si ricordano in questo periodo, rileggiamo la testimonianza di un compagno: « La mattina si andava a fare istruzione al "Caccitaore", località incantevole a due chilometri dalla Caserma. Spesso si dovevano portare a turno, sulle spalle, le mitragliatrici. Era una vera tortura: con quegli ordigni pesanti si do-

veva, per di più, transitare per un difficile sentiero di montagna. Quando il turno toccava ad un compagno fisicamente gracile, Alberto gli si avvicinava quasi nascostamente e dopo pochi istanti le sue magnifiche spalle reggevano il peso ingrato; si allineava fra i compagni e trionfante saliva, saliva, si inerpicava per lo scabroso sentiero, arrivava su e deponeva il fardello a terra. Senza aspettare il ringraziamento, ritornava al suo posto ».

Questa sua bontà si dispiegò magnifica a Rimini, quando la città soffrì gravemente per il passaggio del fronte. Era fratello di ogni sfollato. Era lui che andava a Savignano con i camion a prelevare viveri per i 120.000 sfollati a San Marino, ed era lui che ogni mattina scendeva da San Marino con la gerla del pane per portarlo ai bambini nella galleria, lui che distribuiva i materassi di casa. A casa, poi, c'era questo ordine: « I poveri fateli passare subito; gli altri possono anche attendere ».

Alberto entrò in Società Operaia nel 1945 e partecipò agli Esercizi spirituali di Rho, negli ultimi giorni di quell'anno.

La morte lo colse di sabato: il 5 ottobre 1946, alle ore 21 circa, mentre usciva di casa in bicicletta per recarsi ad un comizio eletto-

rale. Un camion alleato, che procedeva a folle andatura, lo investì e scomparve nella notte. Ricoverato in Clinica morì, senza riprendere i sensi. Quel mattino si era accostato per l'ultima volta alla S. Comunione la quale fu anche, in questo modo, il suo Viatico. Nell'abito che portava quando fu investito, fu trovato l'Ufficio della Madonna con il Simbolo degli Operai e con l'immagine-ricordo degli Esercizi spirituali di Rho, quell'Ufficio della Madonna che la mamma lo vedeva recitare ogni giorno, anche se stanchissimo, prima di andare a riposo. Nella sua camera, accanto al letto, furono trovati: « La Bibbia » e « Getsemani ».

I suoi funerali furono un trionfo. C'era tutta Rimini, dal Sindaco vecchio e socialista, all'ultimo povero. La cellula comunista della località dove abitava Alberto diede ai giornali questa dichiara-

zione: « I Comunisti di Bellariva si inchinano riverenti e salutano il figlio, il fratello che ha sparso su questa terra tanto bene ».

Il Presidente e l'Assistente Centrale della Gioventù di Azione Cattolica, di ritorno da un Convegno a Imola, sostarono a Rimini per visitare la salma di Alberto, di bianco vestito e composto sopra un letto di garofani bianchi.

Quando l'Operaio Marvelli morì, aveva 28 anni.

Di lui Maria Massani tracciò una biografia (« *Alberto Marvelli, Operaio di Cristo* » Salani Editore 1946; II ed. 1954), ed un'Opera di assistenza ai Giovani, eretta in Rimini, « *La Casa di Alberto Marvelli* », ne mantiene vivo e operante il ricordo; anche il Gruppo Laureati di Rimini e una Sezione della Democrazia Cristiana portano il suo nome.

LUIGI GEDDA

Rimini, 1945
Rovine della
Piazza Cavour



Marvelli nella storia riminese

Ci ritroviamo ancora una volta ad una scadenza mesta e cara: sono trascorsi vent'anni dalla morte di Alberto Marvelli, l'ingegnere, il giovane integralmente cristiano che passò operando con ardore evangelico in mezzo a noi nei tempi bui del fronte e del primissimo dopoguerra. Gli anni trascorsi non cancellano la profonda orma che Alberto ha lasciato nelle cose riminesi, anzi ora, a distanza, possiamo renderci conto che Egli costituisce un punto nodale della nostra storia, inserito tra il crollo materiale e psicologico di un vecchio mondo e la faticosa nascita di un corso politico democratico, nonchè di una spiritualità che preludeva a questa stagione conciliare.

Fu, quella di Marvelli, la terza generazione di militanti cattolici che in questo secolo agirono localmente in corrispondenza coi movimenti di idee e di costume operanti in tutta la nazione. Quei generosi ci hanno fatto quello che siamo; ad essi va la nostra gratitudine.

Avevamo anche a Rimini un'ondata di pionieri ai tempi di Papa Pio X, con sacerdoti come don Mauri, don Berlini, e laici come Angelo Rossini, Alberico Borghesi e Giuseppe Babbi, attorno al Vescovo Scozzoli: infiammati dal sogno di un rinnovamento ancora

lontano, essi affrontarono gli ultimi rigurgiti di un anticlericalismo intollerante — bastava andare in chiesa per essere perseguitati — e dimostrarono coi fatti nella prima guerra mondiale che il cattolico è veramente buon cittadino.

Seguì la generazione che resistette con la luce delle idee e delle virtù cristiane al soffocamento della libertà da parte del regime fascista: furono i tempi di Iginò Righetti e di Ferruccio Angelini, di don Baravelli e di don Del Monte.

Infine, al momento giusto, si manifestò questa terza ondata nel flusso continuo delle nostre vicende di Chiesa e di Patria, l'ondata dei militanti che, perseguendo la via della santificazione nelle associazioni cattoliche, si erano preparati senza saperlo a raccogliere i dolorosi rottami che lo stordimento e la guerra inevitabilmente avrebbe lasciato: ed eccò, attorno al Vescovo Santa ed al presidente Cesare Succi, i cattolici della socialità, con Alberto Marvelli.

Questi apparve subito come l'uomo più rappresentativo del movimento cattolico, dotato come era di spiccate qualità per essere un capo; e consumò la sua missione in soli due anni, ma furono gli anni critici, quando sembrava che la società tutta ruotasse su inde-

bolite cerniere verso nuovi orientamenti sotto la minaccia di un irreparabile crollo voluto dal comunismo più protervo.

Marvelli operò dall'interno del corpo sociale per salvarlo davvero alla maniera dei santi, seguendo docilmente le misteriose vie della grazia di cui era portatore. Era presente e coerente dappertutto; ecco l'esempio più valido per noi e per i giovani che non l'hanno conosciuto.

Presente e coerente in famiglia e nel lavoro, nella parrocchia e nella scuola, nel servizio militare e nella politica, nell'insegnamento

e nelle opere professionali, nell'amministrazione comunale e nel tempo libero, nell'apostolato organizzato e nei gruppi di spiritualità, coi poveri, cogli amici, coi dissenzienti. Sempre tutto per gli altri.

A distanza di vent'anni dunque ci rendiamo conto che la Provvidenza aveva disposto bene le cose per noi, anche in questo angolo di mondo; e se soffriamo per un vuoto che ancora non sappiamo colmare nella vita civica, abbiamo acquistato un modello qui ed un amico in Cielo.

SERGIO CECCARELLI

Il segreto di Alberto Marvelli

Sentivi che era uno di noi, con le ansie, gli sforzi, le ricerche che caratterizzano gli uomini di tutti i giorni, eppure avvertivi che tra lui e te c'era qualcosa di diverso, che ti edificava e ti invitava a confronti e a revisioni. Ma senza che ci fosse in lui un'alzata di tono, una alterazione di quella semplicità di atteggiamenti che lo rendevano disponibile a tutti e a tutti accetto, di qualunque età, estrazione, ideologia fossero, con tutti entrando in spontanea, immediata comunione di amicizia.

E' possibile penetrare nel segreto di Alberto Marvelli, tentare una spiegazione di questo essere uguale e diverso, di questa urgente sollecitazione ad una revisione personale di vita, già ad un primo incontro, e nel tempo stesso di questo suo aprirsi in amicizia senza alcuna ostentazione, ma anche senza alcuno sforzo? Io credo che Al-

berto vivesse intensamente, ma con estrema semplicità e purezza di cuore, la pienezza della grazia, che avesse accettato e tradotto nella sua vita il messaggio evangelico con tutte le sue implicanze, e, in modo particolare, avesse accolto, con naturalezza, dal discorso della montagna, la esaltazione di quelle virtù alle quali è promessa la beatitudine.

Un discorso, questo, che andrebbe approfondito, verificato nei vari momenti della sua vita, ma non è questo il momento di farlo, nè io sarei in grado di dar fondo ad un simile argomento. Ma verrà fatto, ne sono certo.

L'ho conosciuto e frequentato in tre momenti diversi e per periodi piuttosto lunghi, da bambino nell'Oratorio Venturini, dove esercitavo un po' le funzioni di assistente e di collaboratore del can. Baravelli, da giovinetto al Liceo Clas-

sico, dove sono stato suo professore di latino, da uomo, al Gruppo dei Laureati Cattolici, dove fraternamente collaboravamo per gli stessi ideali, pur con diversa tensione.

La conquista di se stesso nella grazia fu graduale: non era nato con le ali e l'aureola, e del resto queste gli avrebbero dato un tremendo fastidio e se ne sarebbe con energia liberato. Era un ragazzo come tanti altri, direi anzi un po' capriccioso come si manifestò in una vacanza che durò parecchi giorni, nel 1927, al monte Catria e a Fonte Avellana, dove mostrò difetti propri dei ragazzi di famiglia benestante, in una età difficile e in un ambiente non solito.

Conquista, perciò, e non dono naturale il suo essere buono, presa di coscienza di sè, delle realtà terrene e soprannaturali da fonderci anche nella età dei giochi e della spensieratezza, come vidi essere avvenuto alcuni anni dopo nel secondo tempo del nostro diuturno contatto, al Liceo Classico Comunale di Rimini dove lo ebbi allievo per due anni. Ne subivo il fascino e ne provavo, professore, pur giovane, una certa soggezione: lo sen-

tivo maestro di vita, pur nel comportamento usuale e comune di uno studente di liceo.

Facevamo parte, io come dirigente, lui come socio, di un'associazione cattolica studentesca, di cui era assistente un sacerdote da non molto scomparso, D. Cesare Mazza, educatore sapiente e discreto. Incontri di studio, di meditazione, di ricreazione si svolgevano in una saletta della parrocchia dei Servi: un movimento — siamo negli anni 1934-'36 — che, può considerarsi, per tanti aspetti, anticipatore di attuali gruppi studenteschi cattolici: l'attività culturale, la caritativa, la ricreativa avevano, se non gli stessi nomi, certo lo stesso spirito di animazione, di interiorizzazione. E là diventavamo due amici che non avevano tra di loro la distanza che corre tra cattedra e banco, che, anche allora, cercavo con lui e con gli altri di rendere la più breve possibile. Ma ci fu in me un periodo di crisi — anche gli adulti le subi-



Alberto, Carlo e Adolfo



Alberto, Adolfo e Carlo

scono, e quanto dolorose! e non sono soltanto un possesso esclusivo e privilegiato dei giovani — che mi tenne lontano dalla vita dell'associazione, e Alberto ne soffriva e io lo sapevo. Ma un giorno, facendo uno sforzo su se stesso, perchè c'era pur da affrontare colui che era il suo insegnante, senza alzare il tono, ma rosso e un po' concitato, mi aggredì dicendomi: « Non ti accorgi che la tua prolungata assenza da noi dà a tutti un cattivo esempio? ». Così, pressapoco, disse, e fu per me, suo professore, una grande lezione di vita, uno stimolo a ripensamenti e superamenti di cui gli fui e gli sono immensamente grato. Trovò le parole e il tono giusto, tentò di riedificare quello che stava forse crollando, sentì che un fratello aveva bisogno di quella certa spinta, anche se tutto questo gli costava un sacrificio: era un dovere di carità e verità che bisognava pur compiere per la costruzione del Regno.

Poi ci fu la frequentazione intensa tra i Laureati. Sto cercando di

rintracciare episodi di un certo rilievo, per mettere in luce la fisionomia di Alberto. So che ve ne sono, ma non ne trovo, e credo che sia bene così; una coerenza di vita umanamente semplice, un abbandono costante ai voleri di Dio, ma con la consapevolezza di dover operare intensamente nelle realtà umane, perchè questo è il primo dei voleri di Dio, una serenità gioiosa, ma responsabile, un'assoluta assenza, nei riguardi di tutti, di rancori o di risentimenti che possono tradursi in facili ironie, un possesso del Signore nella modestia e nella umiltà, ma non nel timore e nel tremore: tutto questo avvertivi in Alberto, uomo tra gli uomini, ma tra essi portatore convinto e fiducioso di Cristo Signore. Tutto ciò non contrassegnato, almeno per me, da episodi clamorosi o propri di determinati momenti, ma manifestazione di tutti i giorni e di ogni momento della sua giornata: ecco il segreto di Alberto Marvelli.

CARLO A. BALDUCCI

si fu offerenti. Il Buon Senso gettato da lei non deve andare disperso. A nome di tutti i laureati le rinnovo i più sinceri ringraziamenti, uniti ai migliori saluti in Cristo Signore

Alberto Marvelli

Da una lettera di Alberto al P. Lombardi, 12 maggio 1945

Una vita meravigliosa

Quando le persone mi deludono, allorchè mi sembra gravoso tutto questo soffrire e che il fango delle nostre colpe salga fino alla gola, penso che ho conosciuto Alberto Marvelli. Egli era davvero limpido come l'acqua della roccia, ardente come il sole che illumina: di lui ci si poteva fidare come dei Santi di Dio.

Lo conobbi a Rimini, nella settimana di Pasqua del 1946, in S. Croce.

Lo conobbi in quanto ci fu chi me lo indicò, perchè mai ebbi l'occasione di parlargli. Era un nome nuovo per me; anche perchè, durante gli ultimi anni della guerra, lo sfollamento ci aveva portato tutti lontano. Compresi subito però che nella città semidistrutta ancora, polverosa di macerie, egli era quasi un mito; fu per questo che la sua immagine penetrò subito nel mio cuore come il simbolo di una resurrezione radiosa dalla notte della guerra.

Dopo tanti anni, ho letto solo in questi giorni l'aureo libretto sulla sua vita, ma molte cose di lui le avevo sempre intuite senza saperle: il suo volto, i suoi atteggiamenti, l'aspetto intero lo rivelavano a prima vista. Da queste creature mirabili traspare subito, simile ad una folgore, la loro personalità straordinaria, tanto più straordinaria quanto essa sembra vicinissima a noi, nelle occupazioni di ogni giorno, nelle sfumature della vita che è di tutti.

Quando ero molto giovane avevo immaginato la santità come una grazia che distacca dagli uomini, la vedevo posta più in alto di noi, appunto su un altare. Marvelli mi ha rivelato il suo vero volto.

Era giovane, forte, bello, moderno; sembrava bere la vita come noi, ma a noi era vicino perchè seguiva il suo Cristo. Era una pianta cresciuta sulla terra ma innamorata di Cielo; per questo sentì sorgere forti gli affetti umani ma li nutrì sotto gli occhi di Dio e li rese perfetti alla sua luce.

Ed a ventun'anni poteva scrivere: « Sono pronto però a rinunciare a qualsiasi sogno e affetto terreno per essere tutto di Dio... Il trionfo del tuo regno fra gli uomini... per me se è necessario ogni sacrificio ed ogni dolore ». E' questo ciò che maggiormente mi ha affascinato di Marvelli; aveva un cuore ardente e volle costantemente farne dono a Dio; la natura lo portava ad una vita esuberante, e queste forze innate costantemente raccolse, armonizzò, per farne un portentoso strumento di bene per gli altri uomini.

E' ancora a ventun'anni che nel suo diario ci dice: « La vita è azione, è movimento. Anche la mia vita deve essere azione, movimento continuo, senza soste, movimento e azione tendenti all'unico fine dell'uomo: salvarsi e salvare ».

E' un cuore, il suo, che si abbeverava alla vita con entusiasmo.

« Mi incanto a naso in su seguendo le evoluzioni degli apparecchi aerei, ne seguì il rumore e il canto del motore che mi risuona ancora nel cuore quando è scomparso ».

E questo ragazzo allegro, cordiale, l'idolo della camerata durante il suo breve servizio militare, pronto alla risata aperta e serena, fu visto durante il periodo universitario ed anche dopo, fino alla morte, lavorare e studiare fino a notte alta e poi pregare; ed il giorno seguente essere mattiniero; fu visto privarsi per amore di Dio anche del cibo necessario, nel digiuno, e rimanere energico, forte, come il simbolo più bello del rigoglio della giovinezza.

Iddio che cosa ha voluto fare di Marvelli? Una rivelazione sua, indimenticabile. Noi sentiamo il lento peso del tempo afferrarci ed appesantirci; cerchiamo un cantuccio comodo su questa terra per rifugiarci in noi stessi, per cercare di quando in quando quiete.

Egli invece ci dice: « Il tempo è tuo, o Signore! » Allora ci sappiamo spiegare l'operosità di lui nei mesi trascorsi alla fonderia, a Milano; ci sappiamo rendere ragione delle varie sue attività apostoliche e caritative, della sua meravigliosa epopea nel periodo del fronte a Rimini, dello slancio mostrato nell'attività politica per la ricostruzione della Patria.

« Il tempo è tuo, o Signore! ». Del breve tempo della sua vita, nulla è stato perduto: egli ci ha ridonato il miracolo di una esistenza che, nella sua brevità, potrebbe per l'azione superare il ciclo di numerose vite umane « Voglio che la mia vita sia un continuo atto di amore » egli aveva pregato. E durante il passaggio del fronte a Rimini per questo amore egli rischiò la vita ogni giorno, trasportando viveri per i bimbi, indumenti; andando a visitare i più soli per incoraggiarli; per questo amore cedette anche le cose necessarie, fino, un giorno, a rimanere scalzo; per questo amore verso i poveri, i diseredati furono i primi nel suo cuore e per essi istituì anche la « Messa del povero » e volle che a loro si pre-parasse alla domenica una tavola serena.

Egli amò tutti in Cristo e non ebbe nemici nemmeno nel campo politico, nonostante gli arroventati anni del dopo-guerra. Infatti nel famigerato rione di Rimini del Ghetto Turco si diceva che solo l'ingegner Marvelli poteva parlare per la Democrazia Cristiana. Perché, anche in questo campo, lavorò non per risultati più o meno contingenti, ma per un ideale eterno: « Anche nel lavoro patriottico bisogna lavorare in grazia di Dio. Nella distruzione di Sodoma e Gomorra solamente i giusti potevano salvare la città, non i duci, non i generali; essi non avevano davanti a Dio nessun diritto per salvare la patria dalla distruzione ».

E dalla grazia di Dio Marvelli fu investito, inebriato, perché egli sempre la ricercò, attimo per attimo della sua vita incontaminata. In Chiesa, davanti all'Ostia che egli mira, può dire: « Mi inoltro nel pensiero di Dio, come un povero cieco desideroso di luce ». E ancora: « E lo guardo. Tutto sparisce intorno; rimane Gesù, luce radiosa, che entra

nell'anima mia, mi fa provare brividi d'infinito... Gesù che mi invita a salire, ad ascendere; invita il mondo a salire, salire sempre sulle vie della perfezione, della purezza, della carità, della santità ». Paiono queste le voci di un mistico e sono invece le intime rivelazioni del giovane più dinamico che abbia conosciuto.

Dio può essere nel nostro cuore ovunque. Marvelli lo riceveva ogni mattina all'altare e lo portava entro di sé, fonte di vita nella operosa giornata; lo vedeva riflesso soprattutto nei poveri, in quei poveri che noi crediamo di aiutare con saltuarie elemosine.

Dio è amore: la vita di Marvelli fu amore. Vita meravigliosa questa fu, nel nostro tempo sconvolto, scettico, ammalato; egli è la rivelazione della santità che la Chiesa di Cristo dà in ogni tempo della storia. Si giunse anche a pensare che sarebbe stato bello vederlo consacrare sacerdote; ma l'Onnipotente non volle; premiò l'inenarrabile umiltà di Marvelli aprendogli una vita perenne.

Sorge ancora, vivo innanzi a me, il volto meraviglioso di questo giovane, come lo vidi nella festa del Corpus Domini di quell'anno 1946. I suoi chiari occhi vividi, puri, felici, fissavano il suo Gesù che il Vescovo portava sotto il baldacchino prima della processione. Egli era una scorta d'onore Durante il lungo snodarsi della folla sotto il sole di primavera, egli si volse a guardarla; ma al ritorno dalla Chiesa da dove ci si era mossi, innanzi alla gradinata, lo perdetti di vista quasi improvvisamente.

E così, qualche mese dopo, in una triste notte di fine estate, egli ci lasciò improvvisamente per sempre, dopo averci additato ovunque la strada luminosa che conduce a Dio.

Chi lo conobbe cominciò a invocarne, dopo la morte, l'aiuto nei casi dolorosi di questa nostra esistenza e spesso ne ha ottenuto grazie. A Rimini, il Gruppo dei Laureati Cattolici di cui egli fu il primo presidente, porta il suo nome e sorge un grande edificio, l'« Opera Marvelli », per accogliere la gioventù studiosa della città e dei paesi vicini nelle ore extra-scolastiche. Anche questa opera era un progetto del grande scomparso. Dopo venti anni dalla tragica, immatura sua morte, Marvelli è presente e vitale: soprattutto nel nostro cuore.

Anche io nella solitudine ho invocato la sua memoria. Un operaio che ne ha letto in questi giorni la vita, indirizza alla mamma di Alberto, pur senza conoscerla una lunga lettera, in cui scrive, tra l'altro: ... « gli dica di darmi lo spirito della preghiera che egli aveva e il senso della donazione agli altri che fu il suo segno distintivo... che il suo e nostro Alberto l'assisteva sempre e assista tutti noi, il mondo cristiano... il mondo tutto che aspetta la pace, la vera pace... ».

N. R.

« Il tempo è tuo, o Signore; fa che non lo sprechiamo inutilmente, ma che di ogni momento possiamo giustificare l'utile impiego ».

(dal Diario di Alberto, 31 gennaio 1941)

TESTIMONIANZE E RICORDI

Gli Amici hanno mandato, molte testimonianze. Se altri, che non abbiamo potuto interpellare, ha da comunicare notizie e ricordi, può sempre inviare alla Casa "Alberto Marvelli", Via Cairoli n. 69, Rimini. Verranno pubblicati.

« Il ricordo di Alberto è sempre presentissimo in me, legato a innumerevoli episodi di vita di famiglia. La sua immensa ricchezza riempiva, alleviava, smussava, correggeva, in una parola illuminava la nostra vita. Non mi è possibile, però, ricordare un episodio, poichè tutto il suo cammino è stato per noi meraviglioso ». Reggio Emilia, nov. 1966.

(dott. GEDE LANDINI MARVELLI
sorella di Alberto)

(ANTONIA FEDELI MAYR, zia
di Alberto - sorella della mamma).

« Il 29 gennaio 1941 mancò mio marito, colonnello Guglielmo, e Alberto, in servizio militare a Trieste, non appena avuto dalla mamma la triste notizia, volò a Padova, e, con mio commosso stupore, nelle primissime ore del mattino successivo, me Lo vidi dinanzi: mi mi parve un messaggero del cielo. Accanto alla salma dello zio pregò per lunghe ore e le sue parole piene di fede aiutarono la mia rassegnazione.

Tuttora le risento, come rivedo la sua bella figura in divisa di caporale, con il rosario intrecciato fra le mani.

La mia figliola tredicenne Anna Maria, non gradiva assolutamente coprirsi il capo assistendo alle sacre funzioni. Essendo noi allora ospiti di casa Marvelli, Alberto dolcemente esortò la cuginetta a compiere il piccolo sacrificio, e da allora e ancor oggi, sposa e mamma, il velo l'accompagna sempre alla chiesa. Inoltre il ricordo di Alberto non l'ha mai abbandonata, e, invocatolo mentre era in attesa del suo piccolo Luca, ebbe la gioia di darlo felicemente alla luce, precisamente il 5 ottobre 1963, alle ore 23,30, data e ora uguali alla dipartita del santo cugino ».

Padova, 1° settembre 1966.



I genitori

Austero ed energico

Prima della guerra ci incontravamo con Alberto nel centro diocesano della Gioventù Cattolica, che allora era in Via Bonsi, nell'ex casa S. Giuseppe. Era un buon ragazzo, apparentemente non diverso dagli altri. Il rag. Luigi Zangheri, che era il presidente, mi racconta che volle Marvelli come vice presidente, quando molti di noi erano ormai partiti per la guerra; era diventato un giovane serio ed autorevole, capace di dare saggi consigli persino a "Gigi", più anziano di venti anni, navigato dirigente di Azione Cattolica, e magari rimproveri quando lo vedeva troppo affaticato.

Questa è appunto la nota dominante del carattere di Alberto, come io lo ricordo: austerità ed energia. Vedo dalle memorie di altre persone che se ne sottolinea la giovialità, l'affettuosità, il sorriso soave: era certamente così, perché ogni psicologia d'uomo è complessa e leggermente diversa secondo le persone che incontra. Forse noi delle associazioni cattoliche deludevamo Alberto che sperava tanto di più da chi di più aveva ricevuto; e invece talvolta lo lasciavamo a dover far tutto lui ed ad esporsi da solo. E ne aveva del coraggio, se è vero che in quei tempi travagliati, di incertissimo esito politico, molti benpensanti studiavano come nascondere le loro convinzioni per non compromettersi.

A proposito di energia, ricordo le adunanze di consiglio del gruppo Laureati, di poche persone attorno a un tavolo (vi ero ammesso come presidente della FUCI; a quei tempi si rispettava ancora un certo formalismo). Marvelli le guidava con la superiorità del senno

e del dinamismo, sebbene gli altri fossero più anziani e magari più colti. Il suo ardore si comunicava a tutti.

Una volta parlò con sdegno vibrante contro l'abitudine di mandare gli orfani ai funerali di estranei, per offerte ricevute: era mosso da pietà e, ancor più, da giustizia. Ma come mai non ci avevamo pensato prima?

Un'altra volta propose di regalare al Vescovo la camera da letto, dono davvero intelligente per quei momenti di ritorno dallo sfollamento e di mancanza di tutto; anche a questo pensava Alberto! Uno dei presenti avanzò qualche riserva per il costo, e le solite difficoltà di trovare i soldi... "Se dici questo tu, che sei il migliore di noi, che faranno gli altri?" disse con forza Marvelli. Una frustata, e insieme una prova di umiltà. Ma la sua mitezza era sconfinata verso i poveri, i suoi padroni.

Ricordo un solo sorriso di Alberto. Nella tarda estate del 1946 — dunque poco prima della morte — verso l'una e mezzo lo incontrai sulla riva del mare, nella zona della Stella Polare. Evidentemente anche lui faceva solitarie apparizioni sulla spiaggia, in quell'ora bruciata e deserta. Veniva correndo con ritmo atletico lungo la battigia, e quasi ci scontrammo, l'uno accorgendosi dell'altro all'ultimo momento. L'immagine di quell'istante mi è rimasta nitidissima nella mente: sereno e forte nel volto, casto e possente nella persona, lento il gesto come se fosse ostacolato da quella gran luce compatta e fissa, che faceva tutt'uno col suo sorriso.

SERGIO CECCARELLI



La villa
in Viale Regina Elena,
adiacente a quella dei
Marvelli ora demolita.

Abitavano...

Alberto, Carlo e Lello Marvelli, quasi tutti e tre miei coetanei, abitavano negli anni intorno al 1930 in Viale Regina Elena, in una bella villa signorile, in prima linea sul mare, nei pressi della località allora denominata « Comasco » (oggi Bellariva), ed io in una villa sempre sullo stesso viale a circa duecento metri di distanza da loro. Si giocava spesso insieme, io in casa loro e loro in casa mia, e, come accade spesso fra fanciulli della stessa età, nei mesi scolastici, due volte al giorno, per recarci e tornare dalla scuola, si faceva la strada insieme, in bicicletta, perchè il percorso era alquanto lungo: quattro chilometri circa dal centro. Alberto frequentava il Ginnasio, Car-

lo e Lello l'Istituto Tecnico e con loro anche il mio fratello, ed io il Ginnasio come Alberto, ma le classi inferiori per i pochi anni di età che ci differenziavano.

Lungo la strada era un continuo parlare fra noi di giochi, di scuola, di studio, di voti, di interrogazioni. Però Alberto non parlava molto con noi; ci ascoltava e, se interveniva, era per consigliarci, per ammonirci a far meglio e ricordo che tutti ci sentivamo come protetti da lui, non solo perchè era maggiore di età, ma perchè aveva qualcosa che ci faceva sentire più sicuri quando eravamo con lui. Non che questo fosse un atteggiamento da parte sua; anzi, alle volte, quando era tardi e si cominciava a pedalare

più in fretta, era lui a provocarci per una gara di corse e allora ci batteva tutti, anche per quella prestanza fisica che me lo fa ricordare veramente atleta dell'anima e del corpo. Noi, dotati di minori energie, si rimaneva spesso indietro, ma ricordo che Alberto si muoveva a compassione di noi e finiva tante volte per trainarci lui a turno per alcuni tratti di percorso specialmente quando era freddo e le mani si intirizzivano tanto da non poter tenere stretto neppure il manubrio della bicicletta, Alberto ci suggeriva di fare come lui: si batteva le mani contro le spalle, al modo che usa fare la gente di mare quando cerca di riattivare la circolazione delle braccia. Quanta semplicità in tutte le sue manifestazioni che mi ricorrono alla mente! Allora però, tranne che per quel senso di sicurezza che si provava ad essere in compagnia di lui, non mi riusciva di considerarlo diverso da noi. A quell'età ci si considera tutti uguali.

Sales. Poi venne il periodo dell'adolescenza, trascorso sempre insieme nell'Oratorio dei nostri amatissimi Padri Salesiani della parrocchia di Maria Ausiliatrice. Per dire il vero, lo frequentammo anche prima, fin da bambini. Fummo i primi iscritti dell'Associazione dei Fanciulli Cattolici, e ci fu guida e maestra la mamma stessa di Alberto, la buona e cara signora Maria. Mi pare ancora di rivederci tutti: Lello, Carlo Marvelli e Carlo Cappelli, io e mio fratello, Vittorio e altri di cui non ricordo più il nome, i più piccoli, con la fascia bianca a tracolla, nuova fiammante e la raccomandazione della signora Marvelli: « State attenti a non sporcarla!... ». Ma i ricordi più vivi son quelli dell'adolescenza, quando Alberto, prima come presidente degli Aspiranti, poi

dei Giovani Cattolici, cominciò la vera via del suo apostolato.

Le adunanze, i giochi, i ritrovi erano tutti animati da lui, poi, quando si entrava in chiesa per assistere alla Santa Messa domenicale dell'Oratorio, alle ore nove, pareva che tutti ci trascinasse con lui; pareva proprio che quella fosse la vera casa per cui era fatto, che lì si trovasse veramente a suo agio e nella sua vera vita. Dire che ci guidava con l'esempio, è poco! Bisognerebbe poterlo vedere con gli occhi con cui lo rivedo ora, in quei suoi trasporti d'anima, in quei suoi colloqui con Gesù e la Madonna, che lasciavano trasparire una serenità che non è di questa terra, una serenità soprannaturale che Dio concede solo ai predestinati, una serenità che deve far pregustare, credo, la felicità intera, grande, immensa della visione beatifica del nostro Creatore.

Ma io, invitato a farlo, volevo riferire solo una pagina di ricordi miei di Alberto e m'avvedo che, a lasciarmi trasportare, sono indotto a tesserne gli elogi, che altri sarà chiamato a fare meglio di me.

Volevo solo dire ancora che, accettato l'incarico di mettere sulla carta questi miei brevi ricordi, andai subito a ricercare nella mia libreria il volumetto sulla vita di Alberto, scritto da Maria Massani. Era al suo posto, nello scaffaletto ove tengo i miei libri di preghiera. Sì, perchè nell'ordinare i miei libri, mi è sembrato giusto che quello fosse il posto migliore. L'ho aperto alla pag. 77 e mi ha colpito subito una mia annotazione sul margine, da me fatta dopo la lettura di vari anni fa. Il testo, che a quel punto narra della breve esperienza di vita militare di Alberto, dice: « Un amico di quel tempo, di cui la mamma ignorava nome e indirizzo,

venne festoso a casa Marvelli l'estate del '47, sperando di trovarvi Alberto. Rimase disfatto quando seppe della morte, e non volle neppure entrare in quella casa non più viva della presenza dell'amico tanto caro. Si allontanò accasciato, piangendo ».

E a margine la mia annotazione: « Silvio Carretta di Milano, furiere del V Autocentro di Trieste, durante il corso allievi sergenti frequentato da Alberto dal luglio al novembre del '41 e da me, dal dicembre '41 all'aprile '42 ».

Silvio Carretta, allontanatosi "accasciato e piangente" dalla casa di Alberto, si recò quel giorno immediatamente da me e in casa mia dette sfogo al dolore per la perdita dell'amico comune.

Mi piace riferire il modo con cui venne legata l'amicizia fra Alberto, Silvio e me.

Quando Alberto seppe della mia chiamata alle armi e dalla mia destinazione al V Autocentro di Trieste, da lui lasciato pochi giorni prima, volle farmi un dono, un dono di quelli che solo da Alberto potevo attendere ed oggi ancora, nel ricordo, lo ringrazio dal profondo del cuore. Alla vigilia della mia partenza per Trieste il 20 dicembre del '41, mi consegnò un biglietto di presentazione all'amico Carretta, ancora militare a Trieste. Il fine,

lo scopo vero di quella presentazione non volle dirmelo. Mi disse solo: « Sono contento che tu abbia là un amico così! ». Solo dopo, a Trieste, in quei terribili mesi di freddo e di bora, m'accorsi del dono che Alberto mi aveva voluto fare e, da Trieste, lo ringraziai con una lettera, ma forse troppo poco. L'amico furiere, sia per la stima di cui godeva presso i superiori, sia per la sua abnegazione al dovere, era riuscito ad ottenere, per sè e per me, abbastanza frequenti permessi speciali per poter uscire di caserma al mattino, prima che iniziasse la vera giornata militare, e recarci alla Santa Messa nella chiesa più vicina. Fu Carretta a rivelarmi che aveva ottenuto consibili permessi anche per Alberto nel periodo del suo corso allievi sergenti e ciò avveniva specialmente nell'approssimarsi dei primi venerdì del mese e del 24 di ogni mese, giorno consacrato a Maria Ausiliatrice e tanto caro a noi ex allievi dell'Oratorio salesiano. Il comune amico si premurava in ogni modo a far sì che in quei giorni specialmente non ci mancasse la possibilità di ricever il Signore.

Il dono di Alberto: Gesù sempre nel cuore.

GIORGIO TORRI

(Preside Scuola Media di Bellaria)

*Carissimo Adolfo
e dell'eseguo. davvero non meritato, e soprattutto della
lunga lettera che mi ha raggiunto. Bologna.
Non posso farlo come ricambiare, almeno per ora*

Al fratello Adolfo, maggio 1939

Il mio ricordo

Il mio ricordo di Alberto Marvelli è legato a due « momenti » che non hanno subito l'usura del tempo: essi sono sempre vivi e chiari nella mia memoria. Il primo risale al novembre 1945. Ero rientrato da pochi mesi dalla prigionia in Germania e prestavo servizio alla Capitaneria di Porto.

Una sera venne a trovarmi Alberto; non ci vedevamo da prima della guerra. Egli sapeva che avevamo perduto tutto durante il passaggio del fronte e che ero disgustato dal fatto che finanche le scarpe dei bambini ci avevano rubate, ma non me ne parlò. Mi chiese invece come me l'ero passata in prigionia, se era vero che i nazisti avevano costruiti dei forni crematori per distruggere centinaia di migliaia di prigionieri, dopo di averli uccisi nelle camere a gas.

Gli raccontai di quel che avevo visto a Bergen-Belsen!

A un certo momento m'accorsi che aveva gli occhi umidi di pianto e allora cambiai discorso. Gli dissi che a Cholm, al confine russo polacco, avevo trovato in una baracca un giornale tedesco, che parlava del passaggio del fronte in Romagna. Diceva testualmente che i tedeschi avevano costruito una validissima « testa di ponte » sul Rubicone! Alberto mi sorrise, ma molto tristemente.

Dopo cena chiese di poter recitare il Rosario con noi. Eravamo tutti riuniti nella camera dei bambini, dove c'era una piccola stufa Becchi che doveva servire a dar calore a tutto l'appartamento.

Alberto si era seduto su uno sgabello rettangolare, in mezzo a Giovanni e Pier Giorgio. Mauro era in piedi nel suo lettino di legno e saltava, come faceva sempre quando non dormiva. Paolo giocava in un angolo col suo nuovo pallottoliere di tanti bei colori.

Rosa Pia era rannicchiata sulle ginocchia di sua madre e si preparava a dormire.

Al « Salve Regina » vidi Alberto scivolare in ginocchio sul pavimento e appoggiare la testa alle sbarre del lettino di Mauro.

Restò così raccolto, immobile, fino al termine delle litanie, nonostante che Mauro un po' gli accarezzasse e un po' gli tirasse i capelli. Giovanni e Pier Giorgio mi guardarono stupiti e parvero chiedermi perchè non mi inginocchiassi anch'io.

Quando accompagnai Alberto alla porta, mi strinse forte la mano e mi disse: « Sta tranquillo, il Signore veglia sulla tua famiglia! ».

L'altro « momento » risale al 5 ottobre 1946.

Era sera tardi ed ero appena tornato da una missione a Fano per il ricupero di una mina magnetica impigliatasi nelle reti di un peschereccio.

Mi disse mia moglie: « Marvelli è stato investito da un camion alleato ed è in fin di vita alla Clinica Contarini ».

Corsi alla Clinica e trovai Alberto già morto, disteso su un lettino trasformato a catafalco. Aveva la testa e le mani fasciate da bende di garza bianca, ancora intrise di sangue. A lato del lettino c'era sua madre, impietrita dal dolore. M'inginocchiai ai piedi di Alberto per nascondermi a tutti e per nascondere le mie lacrime. Ero tanto stanco, non riuscivo a pregare.

Dopo un po' mi venne vicino la mamma di Marvelli e appoggiandomi la mano sulla testa, mi disse: « lei, che ha tanta fede, mi può spiegare perchè è successo questo? ».

Povera mamma, non poteva certo immaginare che la stessa domanda me l'ero posta anch'io, quasi con ribellione alla volontà di Dio.

l'amico LEOPOLDO BELLAGAMBA

Un pensiero su Alberto Marvelli

La vita degli uomini è un continuo incontrarsi e separarsi, ritrovarsi per poi dividersi di nuovo, senza che, il più delle volte, di tutti questi incontri rimangano tracce. Qualche personalità spiccata esercita sugli altri un'influenza maggiore attraverso la diffusione del Suo pensiero e i riflessi del Suo operare, ed in modo particolare la esercitano i Santi o quelli che sono incamminati sulla strada della santità. La loro influenza oltrepassa sempre la cerchia delle persone direttamente avvicinate e si estende nel tempo oltre i limiti della vita terrena.

Alberto Marvelli, l'operaio di Cristo che il libro di Maria Massani ha fatto conoscere a tanti che non lo incontrarono in vita, camminava sul sentiero della santità. Ne fanno fede i sentimenti che guidarono la Sua vita: l'umiltà, che nasce dal sentire inadeguata la propria « risposta » agli immensi doni di Dio; la semplicità, che spoglia azioni e pensieri di ogni sovrastruttura perchè siano pura lode e servizio a Dio; la donazione di sé al prossimo in una generosa offerta spesso senza contraccambio.

Alberto Marvelli andava a Dio muovendosi in due direzioni: verticalmente andava diritto verso Dio attraverso un colloquio intimo continuo, orizzontalmente andava a Dio attraverso i Suoi rapporti con gli uomini.

Finita la guerra, attraverso le cui crude esperienze si era fatto adulto, Gli parve di poter meglio spiegare il Suo amore per gli uomini in una missione sociale e politica. Così a 28 anni, mentre si recava a tenere un comizio, trovò repentina la morte. Certo la misura della Grazia fu adeguata alla Sua breve vita,

ma a me piace pensare (mi sia lecito esprimermi così) che questa precoce morte fu un segno del grande amore di Dio, che risparmiò alla Sua limpida vita il compromesso, la sorda lotta degli interessi contrastanti, i discorsi inutili, le falsità e vanità della vita politica italiana. Queste mie espressioni possono sembrare assai dure, ma in attesa di incontrare un cristiano che sia divenuto santo nella vita parlamentare e politica, posso pensare che Alberto Marvelli abbia raggiunto più facilmente la beatitudine eterna morendo nello slancio di realizzare la carità anche attraverso la politica.

GIORGIO STEFANI
Ordinario Università di Ferrara

IN MEMORIA
DEL
DOTT. ING. ALBERTO MARVELLI
MORTO SANTAMENTE A 28 ANNI

*Breve, mortal tua vita
splendida di virtù.
Il cuor d'amore acceso
tutt'arse per Gesù.
Quanto bene compisti
rendendo gloria a Dio,
e al prossimo ti offristi
con cuore aperto e pio!
Morte ti spense, tragica:
esempio desti nobile
ai buoni ed anche ai tristi.
Or che nel cielo empireo
godi l'eterna pace,
impetra a noi da Dio
amore al Ben verace.*

ARDUINA

« Arduina Giachi è una signorina alla quale Alberto ha rubato il cuore. Sa a..... memoria il libro da Lei scritto, e tutto il Casentino lo conosce per merito suo ».

(da una lettera della signora
Marvelli a M. Massani)

Lecco, 15 luglio 1966

Alberto lo ricordo spesso e lo prego perchè accompagni i miei figlioli ai quali egli ha voluto molto bene.

Santo
Per me era veramente un giovane santo e lo dimostrava specialmente quando pregava. Lo ricordo quando la sera si recitava insieme il santo Rosario. Inginocchiato accanto a una sedia, con il rosario in mano e gli occhi chiusi, assorto in meditazione.

Putroppo nessuno di noi lo imitava.

Io lo consideravo un po' come il mio figliolo più grande, e avrei tanto desiderato lo diventasse davvero dato che mostrava della simpatia per la mia figliola maggiore.

Ma la mia figliola diceva che Alberto era troppo buono per lei, si sentiva molto inferiore a lui, pensando che la donna debba sempre essere la migliore specialmente in fatto di religiosità. Dio non li aveva destinati uno per l'altro.

Ma nonostante questa delusione Alberto continuò a frequentare la mia casa e a lui confidavo le mie pene e preoccupazioni durante la mia vedovanza: a lui chiesi consiglio quando credetti di far buona

cosa risposandomi: ed egli mi diede parere positivo.

Era sempre di buon umore e gioviale eppure molto riflessivo e maturo per la sua giovane età.

Gli piacevano molto le nostre montagne, il nostro lago e lo rivedo nella nostra casa ai piedi della Grigna, riposarsi beatamente dopo una lunga, faticosa camminata.

Conservo di lui molte lettere e sono disposta a mandarvele in visione se questo può servire a fare conoscere e ricordare sempre meglio questo giovane che può servire d'esempio alla gioventù di tutti i tempi.

Dico questo perchè, nonostante la sua grande pietà che lo teneva digiuno tutta la mattinata pur di poter fare la santa Comunione, non era affatto bigotto; sapeva ridere, scherzare, divertirsi, essere sportivo e si trovava bene in qualunque compagnia riuscendo simpatico a tutti.

Vorrei avervi dato un piccolo apporto all'opera di bene che state compiendo e distintamente saluto.

DELFINA ALDE'

Era un gran piacere parlare con lui, che concepiva la vita come donazione apostolica. Fui suo compagno di studi negli anni accademici 1936-'37 e 1937-'38.

Egli era il migliore sotto tutti i punti di vista.

Il rinnovamento del Concilio lo praticava già, nella sostanza e anche nella forma, a me sembra meglio di quanto si faccia oggi in alcuni ambienti e settori, in cui, in nome del rinnovamento, si viene meno a motivi di fondo.

Alberto portava sempre il di-

stintivo, con grande naturalezza. Questo, proprio, lo distingueva da tutti, la naturalezza spontanea con cui agiva e parlava. Era assiduo frequentatore delle lezioni, almeno nel biennio, durante il quale fummo compagni. Io, poi, presi matematica ed egli ingegneria.

Mi trattenevo con lui dopo le lezioni, in conversazioni cui egli sapeva dare un tono piacevole. Era sempre gradito a tutti.

(2 novembre 1966. Da una conversazione con D. DANTE BENAZZI, Bologna)

L'impegno politico di Alberto

L'invito a rievocare la figura di Alberto Marvelli, a venti anni dalla Sua scomparsa, è per me — che ho avuto l'onore di lavorare con Lui nell'attività politica e di apprezzare le Sue doti e i Suoi insegnamenti — ad un tempo un dovere ed un privilegio. Quando ancora la guerra era in corso fummo i due giovani ai quali gli anziani del « partito popolare » ritennero di affidare subito incarichi di responsabilità nella nuova Democrazia Cristiana. Lui fu nominato assessore comunale ed a me fu affidata la segreteria del partito. La Sua opera nel campo dell'apostolato è da tempo affidata alla cronaca; della vita di Alberto vorrei invece ricordare l'impegno politico, tale e quale si presentò ai miei occhi in quegli anni.

Egli sentì il dovere di intervenire nella vita politica seguendo quel filone di cattolici che vollero e seppero mettere il loro cattolicesimo al servizio della collettività organizzata. Sempre sereno e tranquillo, sempre equilibrato ed imparziale, sempre pronto ad ascoltare la tesi altrui prima di esporre la propria, sempre attento ed incoraggiante qualunque fosse l'interlocutore, Egli partecipava a tutte le riunioni di partito apportando ognora un contributo concreto di iniziativa, di suggerimenti e spesso anche di spunti polemici. Ricordo in particolare il Suo interesse per i problemi ai quali Egli si riteneva moralmente impegnato: innanzitutto i problemi di ricostruzione della città, poi i problemi della cultura, i problemi del lavoro e, non ultimi, i problemi dell'assistenza, solo per citarne disordinatamente alcuni. In tutti questi problemi Egli aveva sempre la formula semplice, la soluzione incisiva e chiara, suggestiva nel Suo significato di ordine morale, ma sempre congeniale al Suo pensiero geometrico. Su basi umanistiche ger-

mogliò infatti perfetto, in Lui, il seme delle scienze esatte e l'ottima premessa teorica rese, poi, celere e sicuro anche l'apprendimento della pratica degli affari comunali.

Egli si impegnò totalmente nell'attività politica senza che i gravi e pressanti impegni pubblici diminuissero però l'intensità della Sua opera di apostolato. L'attività all'associazione "Laureati cattolici", l'incarico di pubblico amministratore, la vita di partito, la partecipazione mai dimenticata, anche se rallentata, all'oratorio salesiano, costituirono i Suoi impegni di quegli anni. Ma non basta. Si presentavano in quei tempi drammatici ma ricchi di fermenti ideali per un giovane come Alberto, gli impegni più diversi: Egli partecipava anche a numerose manifestazioni di carattere nazionale e ad una di esse — la "Settimana sociale dei cattolici" tenuta a Firenze nel 1945 — volle che anch'io partecipassi.

Incapace di perdere un solo minuto del suo tempo, riusciva a trovare sempre il tempo per tutto: anche per visitare i poveri, ai quali dedicava sovente le ore libere della sera o della domenica, discutendo da pari a pari, traendone forza morale per la Sua vita di apostolo. Ricordo la gioia con la quale Egli impiegava il Suo tempo in questa attività che svolgeva in silenzio, schivo com'era di far sapere, anche agli amici più stretti, l'attività benefica svolta.

La Sua breve vita può considerarsi un'antologia di opere di bene. Sono noti molti episodi biografici di interesse e originalità che testimoniano la vasta impronta che Alberto ha lasciato di sé. Per ricordarne qualcuno dei meno noti mi piace sceglierne due, come tra le fotografie di un vecchio album, relativi al periodo in cui partecipò alla vita politica.

Era da pochi giorni finita la guerra

↑
↓
episodio Ospedale

quando in una riunione si pose in termini pressochè drammatici l'urgenza di portare rimedio alle enormi difficoltà in cui si trovava l'Ospedale cittadino per fronteggiare le esigenze di una città mortalmente colpita. Egli parlò poco e disse soltanto che all'indomani sarebbe partito per l'alta Italia. Di lì a pochi giorni lo si vide ritornare con il fratello partigiano alla guida di un camion carico di lenzuola, di medicine e di apparecchiature ospedaliere. Quando qualche giorno dopo, in una assemblea di partito, si volle encomiare quel gesto di coraggio data la precarietà in cui si trovavano allora i collegamenti, Egli rispose che aveva fatto soltanto il proprio dovere.

C'è poi l'episodio dell'incontro con il Luogotenente reale, colui che dopo pochi mesi doveva diventare il re di Italia. Mi trovai presente a quell'incontro in quanto fu proprio a me che casualmente il Luogotenente Umberto, dal finestrino di una macchina militare, chiese il luogo della residenza comunale. Riconosciuto, lo accompagnai al Municipio, allora sito nel palazzo Mattioli, ma data la infuocata situazione politica di quei giorni di guerra, nessuno volle riceverlo. Mandai allora a chiamare Alberto che era assessore effettivo ed Egli dignitosamente seppe rappresentare la carica che ricopriva, senza ombra di faziosità. Fu cortesissimo nel fornire le indicazioni richieste pur mantenendo, nonostante la personalità dell'interlocutore, quel distacco che la confusa situazione politica di quei giorni turbolenti imponeva.

Altri innumerevoli episodi della breve ma intensa vita politica di Alberto — dall'Ottobre 1944 fino alla morte — potrebbero essere ricordati. In tutti emerge l'elevato senso del dovere con cui assolveva ogni cosa. Con il crescere degli impegni e anche degli onori, non era mai cambiata la Sua natura, quale l'avevo conosciuta negli anni

dell'infanzia, cioè negli anni '30, all'oratorio salesiano. Aveva carattere fermo nei principi, ma semplice. Ascoltava sempre tutti con paziente attenzione, solo diffidando della mormorazione che, dato il Suo carattere, infallibilmente lo induceva ad accordare la Sua simpatia proprio alla persona criticata. Era un romagnolo di grande razza, talune volte anche impulsivo e violento quando con le buone maniere non riusciva a far intendere le Sue ragioni. Era nemico della retorica e delle frasi fatte anche se consacrate dall'opinione comune. Di tutte le cose voleva andare alla radice, di tutte le situazioni cercava il significato esatto senza lasciarsi frastornare dal chiasso delle montature propagandistiche. Non disdegnò l'oratoria dei comizi di piazza; spesso si metteva serenamente in bicicletta in cammino verso frazioni cittadine o anche nella circostante campagna, e fu proprio in una di quelle volte che Egli doveva partire per « andare a morire ».

Mi sono chiesto molte volte dove Egli sarebbe arrivato se non fosse così prematuramente scomparso. Forse sarebbe stato uno degli uomini politici più in vista in campo nazionale o forse, anche, avrebbe abbandonato la politica per la Sua decisa opposizione al compromesso morale e al conformismo. Democratico sul serio e con forte personalità non tollerava schemi e classificazioni convenzionali. Nonostante la giovane età aveva già acquistato una diffusa popolarità ed un alto prestigio per la serietà con la quale si impegnava in tutte le cose, per il contenuto rigore dei suoi sentimenti, per la non celata propensione verso soluzioni di buon senso in tutte le cose, per il Suo limpido giudizio morale. Da qui la dolorosa commozione suscitata in tutta la città dalla prematura e drammatica scomparsa.

giudizio

ADRIANO VANDI

Ortona, 16 aprile 1966

Gentile Signorina,

lodo la sua insistenza che mi consente di non sottrarmi ad un duplice, caro dovere verso Alberto e verso il bene. Dirò dunque quel poco — e mi spiace! — che so di Alberto, augurando che il tanto di bene ch'era in lui possa essere conosciuto da molti, per la loro gioia e il loro conforto spirituale.

+ Conobbi Alberto quand'era adolescente e già delegato Aspiranti della parrocchia dei Salesiani. Fu l'apostolato giovanile a farci conoscere, pur tanto distanti topograficamente e... per estrazione sociale. Infatti io abitavo da sempre nel famoso borgo San Giuliano, il più proletario di Rimini; Alberto, invece, nel decoroso villino all'estremo opposto, sulla spiaggia, verso Miramare.

Avevamo in comune la stessa passione per i ragazzi, da educare cristianamente: lui, aiutato dallo spirito di Don Bosco, che aleggiava nella sua parrocchia salesiana; io, aiutato da quel grande animatore della gioventù riminese che fu il canonico Baravelli.

I nostri incontri avvenivano nell'Oratorio salesiano, dove egli era il... capobanda dei ragazzi, oppure nella sede diocesana della GIAC, accanto al "papà" dei dirigenti, l'infaticabile rag. Zangheri Luigi.

In quelle occasioni imparammo a conoscerci a sintonizzarci perfettamente. C'erano in lui una carica umana di vitalità generosa e una ricchezza di grazia soprannaturale che non potevano essere contenute nei ristretti limiti della sua personalità, ma reclamavano di diffondersi quanto più era possibile. E i ragazzi dei Salesiani godettero delle sue ricchezze spi-

rituali, ch'egli profondeva senza riserve, e, più tardi, gli studenti medi di tutta la diocesi riminese, essendo stato chiamato alla responsabilità di delegato diocesano del ramo studenti della GIAC.

Questa caratteristica irradiante è il ricordo più vivo di lui nel mio animo; in essa confluivano lealtà, dinamismo, donazione, sacrificio, gioia, unite ad una ricchezza interiore che traspariva senza affettazione dal suo atteggiamento mentre pregava o mentre esortava i suoi ragazzi al bene. Era davvero uno che "credeva" e ciò spiega, credo, il fascino che esercitava su quanti l'avvicinavano.

Non ebbi possibilità di godere a lungo della sua vicinanza a causa delle circostanze della vita che mi allontanarono da Rimini. Ma la seconda occasione che mi avvicinò a lui, purtroppo solo nel ricordo, confermò il primo giudizio.

Ero tornato nella mia città dopo le dure vicende della guerra, che l'avevano martoriata in misura indicibile. Da lontano avevo appreso scarse, ma positive notizie, sull'attività instancabile del caro Marvelli a favore della sua città. Purtroppo mi addolorò anche la notizia della sua morte.

Ma ciò che mi commosse profondamente fu la ripetuta testimonianza — non richiesta — dei miei antichi borghigiani, appartenenti, ormai esplicitamente, a tutte le correnti politiche, specialmente di sinistra, sull'operato di Alberto a favore di tutti. Era un coro di attestazioni, commosse e quasi stupite, sul suo interessamento a vantaggio di tutti, specialmente i più bisognosi, i meno assistiti; leggevo nel volto di chi mi parlava, con l'antica confidenza, lo stupore di chi quasi non riesce a credere che si potesse es-

sere così disinteressatamente buoni; di chi quasi credeva sepolta per sempre la bontà del cuore umano, così come erano state sepolte per sempre persone, case e cose dal turbine della guerra. In quei volti io leggevo un atto di fede, quasi impossibile dopo tutti i disastri e le cattiverie degli uomini, nella bontà umana, nella verità del cristianesimo che aveva saputo produrre un uomo dello stampo di Alberto. E ce n'era immenso bisogno in quei giorni disperati!

E quando, al camposanto, io mi fermavo in preghiera davanti alla nuda tomba del mio grande amico, "OPERAIO DI CRISTO", lo ringraziavo di cuore per aver destato negli uomini la grande virtù della speranza nei valori eterni della fraternità umana e più an-

cora della carità cristiana.

Porto sempre con me, gentile Signorina, la Vita di Alberto da lei scritta. Faccio voti che si riesca a rintracciare tanto materiale che valga a lumeggiare gli anni della sua formazione, specialmente per la gioia dei tanti che l'anno avvicinato in quegli anni e per il loro bene spirituale. Credo che Alberto abbia da dire ad essi e a tanti giovani moderne parole di vita eterna col solo esempio della sua giovinezza meravigliosa. Così voglia Dio!

Gradisca auguri di apostolato fecondo e ossequi cordiali. Le assicuro un frequente "memento" nella Messa quotidiana, accanto ad Alberto; confido nel ricambio.

Don DANTE COCCHI
Istituto Salesiano - Ortona (Ch)



1936 - Maturità Classica - Marvelli è il 5° in alto da destra, Fellini è il 2° a destra, 2ª fila



Alberto a 22 anni

« Scrivere un articolo su Marvelli... E' una parola!... nonostante lo avessi per mio aiutante maggiore per parecchi anni, negli anni 30, insieme con Bruno Belli.

Che cosa posso dire? Che fu un esempio per tutti. La sua calma, la sua semplicità, la sua umiltà, la sua missione di missionario laico (ha prevenuto il Concilio Vaticano II): si sarebbe detto appartenente ad una congregazione religiosa.

Certo il suo esempio, volevo dire, trascinava più di una macchina a carbone!

Durante le Quarantottore stava ore ed ore sempre in ginocchio alla balaustra, non per farsi vedere, ma, diceva, per vedere se qualche uomo, vedendo un altro uomo, avesse avuto il coraggio di venire un po' più avanti anziché stare a sostenere il portone di entrata della chiesa! Fuori di quel periodo era sempre dietro l'altare e sempre in ginocchio, fermo come una

statua; nulla lo distraeva. Doveva avere alle ginocchia dei calli, penso, superiori a quelli dei Certosini o delle suore di clausura.

Tornato dalla vita militare, ero spesso a Piazza Tripoli (i Salesiani erano sfollati a Monte Tauro), ci incontravamo. Era addetto alla costruzione di casematte al porto. Il nostro saluto era: Feschia madalotena! Quel motto l'avevamo preso dal fischio delle granate. Un giorno ero con lui a casa sua, verso le Grazie, ove era sfollata la sua famiglia. Ricordo che la mamma durante una conversazione era preoccupata, perchè diceva: "sei sempre in giro! Con tutto questo uragano dal cielo, dal mare, dalla terra sta un po' o casa!". Risposta: "Quando si è in grazia di Dio, capiti quel che capiti, si può stare ovunque tranquilli".

Saltando di palo in frasca dirò di Alberto artista. Nella Passione di Cristo (fu una vera passione!) che demmo per parecchi anni a Pasqua, con

*Pietro
in ginocchio!*

mark

autore di Dio = epis. passione

una trentina di personaggi (vi assistette anche Mons. Scozzoli), riuscimmo a far accettare ad Alberto, che non aveva mai recitato, la parte del soldato romano che si inginocchia davanti al Cristo flagellato e gli domanda perdono per quello che gli hanno fatto. Questo bel giovane, quadrato, con una smagliante divisa, quando entra e si inginocchia a dire quelle parole al Cristo gela il teatro; spezzano i sassi. Molti piangono. Non applausi, ma pianto. Chissà come le avrà studiate quelle povere, poche parole!

Alberto Marvelli? Sì, l'ho conosciuto ed anche molto amato: una delle persone che ho più stimato nella mia lunga vita.

L'ho veduto, per la prima volta quando, ancora giovinetto, venne ad Arezzo dietro invito degli zii, signori Fornasari, a passare parte delle vacanze autunnali con i cugini Guido, Francesco e Liliana.

Non ricordo esattamente se in quell'anno avesse conseguito la licenza ginnasiale o frequentasse il primo di liceo. Questo, del resto, poco conta. Bastò quel primo incontro perchè subito guadagnasse la mia simpatia, la mia ammirazione, il mio affetto.

Vivace, ma di una vivacità, direi, temperata e riflessiva, e di pronta intelligenza; lo vidi affabilissimo, di cortesissimi modi, modesto, servizievole, disinteressato e di una grande pietà e zelo. Come allora non stimarlo? Come non amarlo, se tale era apparso ai miei occhi e a quanti, grandi e piccoli, ebbero la fortuna di avvicinarlo?

E a proposito del suo zelo e della sua pietà, mi piace riportare questo particolare che gli fa grande onore e gli meritò tutta la mia riconoscenza.

Non mi vergogno a dire che, mentre rievoco ciò, piango anch'io!

Questo era il Marvelli che ho conosciuto io.

Un ultimo ricordo. Quando morì ero a S. Marino. La mamma mi mandò a chiamare e volle una ciocca di capelli di Alberto. Incredibile: cambiai tre paia di forbici e finalmente mi riuscì. Pensando a questo fatto, che mi impressionò, volli, dopo, verificare l'efficienza delle forbici. Erano affilate come rasoi. E allora...

D. ALFONSO ROSSI

Avendo io progettato di creare un Circolo giovanile di Azione Cattolica, ed essendo momentaneamente impegnato di fondarlo, perchè troppo impegnato nei lavori di restauro della Chiesa, egli spontaneamente s'offerse di sostituirmi, ed in pochi giorni riuscì a fondarlo, cosa che io non sarei giunto a fare se non in un tempo molto più lungo. Con pazienza e assiduità ricercò e avvicinò giovinetti della età sua, e li raccolse in una saletta parrocchiale, li assistè per tutto il tempo che rimase fra noi, impartendo, col maggior interesse dei suoi uditori, belle e brillanti lezioni di religione.

Ripartì al termine delle sue vacanze, nè più lo rividi per qualche anno. Ritornò in Arezzo un'altra sola volta, per la celebrazione del matrimonio della cugina Liliana, ora defunta, dimostrando ancora di più, in quella occasione, quali sentimenti di fede e di pietà albergassero nel suo cuore.

Da quel giorno io più non lo rividi. Tramite gli zii e i cugini, mantennemmo sempre vive le nostre buone relazioni. Seppi dei suoi progressi nello studio, della sua sempre più vasta ed efficace opera di apostolato e carità,

della crescente stima e considerazione nella quale era tenuto dai suoi concittadini, e molto ne godei.

Seppi poi del luttuoso incidente che gli costò la vita. Piansi! Piansi per la perdita di un così caro amico, piansi per vedere troncata nel più bel fiore degli anni una esistenza tanto promettente e tanto preziosa; piansi per la perdita di un cristiano, di un cittadino cotanto esemplare.

Gettando ora qui queste note, il mio pensiero reverente torna alla

madre di lui, tanto gentile, tanto buona, alla impareggiabile signora Maria, che, pur cristianamente rassegnata, vive ancora per tanta sventura, nel dolore e nel lutto.

Per Lei, per gli innumerevoli amici e ammiratori di Alberto altro non mi resta che dire: « Valga a comune conforto l'unanime certezza che Egli già vive in cielo, che prega ed intercede per quanti qui in terra lo conobbero, lo stimarono, gli vollero bene ».

Mons. ANTONIO MAGNINI, Arezzo

« Volevamo molto bene alla mamma di Alberto; fu sempre la nostra più cara e generosa benefattrice, a lei ricorrevamo in ogni bisogno, i suoi saggi e prudenti consigli ci erano molto cari. Sebbene siano passati parecchi anni il suo ricordo mi è sempre presente.

Riguardo ad Alberto posso dire che per me fu un giovane stradimico; mi colpiva la sua grande pietà, il suo raccoglimento nella preghiera. Si notava in lui una vita di continua unione col Signore. Quando veniva per la S. Messa nella nostra Cappellina il suo atteggiamento pareva quello di un angelo; niente lo distraeva, nemmeno il segnale d'allarme (eravamo in tempo di guerra). Noi, senza volerlo, ci agitavamo e qualche volta si usciva subito di chiesa per la paura. Lui non si muoveva, rimaneva al suo posto assorto in preghiera. Nel periodo in cui eravamo sfollati a S. Lorenzo con i bambini della "Piccola Opera" veniva spesso a trovarci, e le sue visite erano sempre arricchite di parole di conforto e consiglio. Come sapeva incoraggiare suor Filippina, spesso impressionata e timorosa per il pericolo

dei bambini e per il fronte che avanzava! Tanto fece per metterci al sicuro che riuscì a convincere una ditta a portarci con un camion in un piccolo paese della Lombardia. Passati appena pochi mesi, un giorno lo vedemmo arrivare ad Ardesio, una quarantina di chilometri fuori di Bergamo, in bicicletta con pericolo e sotto continui bombardamenti; fu grande la gioia, grandissima la nostra emozione; non ci sembrava vero che fosse riuscito a venire a trovarci così lontano, e quella fu l'ultima volta che lo vidi, poichè al mio ritorno a Rimini era già morto.

Il suo interessamento per noi si raddoppiò appena terminata la guerra, per conservare la nostra villa; si adoperò in ogni modo per renderla libera da coloro che l'avevano occupata. In lui si notava uno spirito di grande carità, avrebbe voluto sollevare e aiutare tutti. La signora Savelli, della nostra parrocchia, aveva ricevuto tanti piaceri da Alberto, e un giorno, incontrandolo, gli disse: « Ingegnere, come posso io ricompensare tanto bene ricevuto da lei? ». Risposta: « Regate che mi faccia santo, que-

sto è il regalo più grande che potete farmi », e con volto sereno si allontanò.

Trovandomi a Milano, in Direzione della « Piccola Opera », un giorno che arrivò una lettera di Alberto, la signora Rita Tondi, fondatrice dell'Opera, anch'essa grande anima e dedita a tante opere di carità, uscì in questa espressione: che

bella anima è l'ingegnere Marvelli! nei suoi scritti, nel suo comportamento c'è qualche cosa di soprannaturale. Si nota un'anima tutta del Signore.

Aveva ragione. Dal canto mio, giovani come Alberto Marvelli non ne ho incontrati mai ».

Suor DIAMANTE CORTESI

Io personalmente ho avuto di Alberto Marvelli una conoscenza solo occasionale e fuggevole per rari e brevissimi contatti, che ebbi con Lui, giovanetto non ancora — mi sembra — ventenne in quel tempo, per essere Egli una qualche volta passato dal mio Ufficio di Vice Segretario del Comune.

+ | Ricordo che, osservando quel suo volto fresco, dolce e vigoroso insieme, riportai fin dalla prima volta che lo divi, con immediatezza, la impressione dell'Uomo che in sè riuniva, mirabilmente fuse e armonizzate tra loro, le doti più belle dell'anima e del cuore. Avendo già avuto modo di conoscere in passato il Suo padre e, più ancora, successivamente, la Sua ottima madre, subito provai per Lui, nel mio intimo, una istintiva ammirazione.

Dopo il turbine della guerra, trascorso crudelmente anche per questa nostra terra seminando ovunque morte e distruzione, Egli fu il solo ad apparire, dinanzi agli occhi di tutti, appena cessato il fragore delle armi, come il più vero portatore di una reale fiaccola di bontà e di amore, che sembrava invitare a reprimere gli odi.

Egli nell'ambiente del Consorzio per la Sistemazione del Fiume Marecchia, del quale al momento della Sua morte era il Commissario Prefettizio da oltre 11 mesi, è tut-

tora ricordato come la più cara e simpatica figura d'Uomo sempre pieno del massimo fervore e dinamismo, Che era solito a non fermarsi mai, Che aveva per ogni cosa una Sua idea da esporre o un suggerimento da dare, Che non arretrava dinanzi alle difficoltà e Che sapeva, pure, delicatamente imporsi nei Suoi contatti diretti cogli Organi responsabili della locale Sezione Autonoma del Genio Civile e con ogni altra Autorità, nei riguardi anche di ogni problema dell'Ente e di ogni progetto di lavori di sistemazione o di riparazione straordinaria, la cui avvenuta esecuzione negli anni 1946 e seguenti va, pure, ascritta in gran parte a Suo merito.

Chiunque, avendoLo conosciuto da vicino, adesso Lo ricordi, a distanza di venti anni dalla Sua morte, Esso non può che apparirgli come riflesso entro un'aureola di luce o in un'aura quasi mistica di sacralità, di fronte a cui si resta non solamente commossi ed ammirati ma anche penetrati e scossi dalla suggestione del Suo mirabile esempio di vita intemerata e sempre spesa, con instancabile attività, per l'affermazione e il trionfo dei più puri ideali civili, sociali e religiosi.

FLAVIO BELTRAMI



Al Piazzale Michelangelo - Marvelli è il 1° in alto, a sinistra



Sulle rovine dell'Anfiteatro romano a Firenze - Marvelli è il primo in alto a sinistra

« Sabato 19, domenica 20, lunedì 21 maggio 1934 gita scolastica a Firenze. Eravamo una trentina, fra Ginnasio e Liceo Classico. Io mi sono molto divertito, e ho visto una città così ricca di opere d'arte pregevolissime da sembrare fin troppe.

La mente si è arricchita di idee, l'immaginazione si è ampliata, la vista, posandosi continuamente su opere sublimi, ha acquistato un certo discernimento artistico che prima non aveva. Sono rimasto incantato davanti a (enumera molti artisti che più lo hanno colpito) e mi hanno fatto pensare con riconoscenza a Dio, che ha permesso a tali artisti di far scorgere, quasi, una parte della bellezza sovrumana ».

(dal "Diario" di Alberto)



Sopra:
davanti a S. Maria del Fiore

Di fianco:
sui gradini dell'Ospedale degli Innocenti

Marvelli fu tra i primi a venirmi incontro e, con gli altri, mi aiutò e salire le scale del "Ridotto".

Mi stette accanto per tutto il tempo. Non lo avevo conosciuto prima, non lo avrei più rivisto dopo.

Il nostro fu un incontro di un'ora: lui se ne sarebbe andato per sempre, di lì a poco, senza che io avessi modo di rivederlo più.

Fu esattamente vent'anni fa. Gli amici d'un tempo, quei "ragazzi" che oggi hanno cinquant'anni e che, qui, conobbi e con i quali feci le prime esperienze della vita, quelli della mia età che si erano sparpagliati per la guerra ovunque il destino li chiamasse, vollero che io tornassi tra loro, una sera, a raccontare... Dal "Centro Mutilati Putti" di Bologna mi presero e mi riportarono a Rimini. Avevano preparati per me al "Ridotto" una raccolta di uomini e donne, di volti conosciuti o ignoti, di giovani e anziani... Fu Marvelli che, per primo, mi venne incontro, mi presentò. Era la prima volta che parlavo in pubblico. Un pubblico folto, tanta e tanta gente, tanti e tanti volti. Avevo timore, quel panico che prende e che non si sa che sia.

Chi era questo giovane che disse, presentandomi, parole come se mi avesse da sempre conosciuto?

La sua presenza mi dette coraggio... Iniziai.

Ricordo. Il tema del discorso era "Il mondo d'oggi", il mondo come lo avevamo lasciato e come lo ritrovavamo con tutto il disinganno della sconfitta e con tutta la speranza d'un mondo che, per avere toccato l'abisso della malvagità, non poteva che essere migliore...

Marvelli era commosso.

Alla fine, uno dei presenti mi fece una domanda che alla maggior parte del pubblico sembrò insidiosa.

Io rimasi un poco perplesso.

Marvelli se ne accorse e disse: "rispondo io", come a proteggermi e a farmi scudo.

Quel suo gesto mi fece riprendere, perchè fu manifestazione di una fede che lo animava in purezza d'intenti e d'un coraggio che da quella traeva alimento.

Quel "rispondo io" fu per me come un incitamento.

Non sta — pensai — a questi giovani proteggere noi, ma sta a noi proteggere loro.

E risposi, come potei, con quel che sentivo di rispondere: che noi, italiani, non avevamo bisogno di nessuno per trarre dalle nostre esperienze l'insegnamento per un mondo migliore. Bastavano le nostre esperienze e la nostra fede perchè la nostra civiltà si salvasse da altre immeritate dolorose esperienze.

Marvelli fu il primo ad abbracciarmi.

Ero confuso. Sentivo da lui un senso di forza per quello che avevo detto.

Non lo avremmo, di lì a poco, più rivisto.

Egli, in questa continua lotta di civiltà che da vent'anni stringe la nostra vita, sarebbe stato, come quella sera, tra i primi a offrire la sua fede nella purezza della sua gioventù.

Avv. ORESTE CAVALLARI

La sera del 5 Ottobre 1946, nella sede della D.C., in Via Bertola, il fervore della vigilia elettorale si mutò, improvviso, in una penosa veglia, in attesa di notizie che desero qualche speranza sulla sorte di Alberto Marvelli, vittima di un grave incidente stradale mentre, all'imbrunire, usciva per un comizio, con la Sua bicicletta; dopo una giornata di intensa attività in quel clima di acceso attivismo politico che caratterizzò l'immediato dopoguerra.

Ad un tratto, seduto al suo posto, il Segretario, Ferruccio Angelini, scoppiò in un pianto irrefrenabile.

Quel pianto ancora segna, nella mia memoria, il momento dell'addio di Alberto, il cui abbandono fu, per me, particolarmente amaro.

Ero, a quei tempi, un giovane di una vivacità non sempre positiva: le sofferenze di una guerra che mi aveva, d'un balzo, portato dai 16

ai 21 anni, fra molte sofferenze e privazioni; la tensione di anni passati alla macchia; le ansie di una battaglia politica di cui sentivo con ardore la bellezza e la validità, avevano fatto di me un giovane particolarmente turbolento, istintivo e polemico. Se, da una parte, incarnavo l'entusiasmo e l'ansia di rinnovamento delle nuove generazioni democratico-cristiane, dall'altra costituivo, indubbiamente, motivo di preoccupazione o, quanto meno, di perplessità, per molti amici che, tornati alla attività politica con il salto di un ventennio, vi giungevano in piena maturità e con un equilibrio che mal si conciliava con la mia impulsività.

E' in tale situazione che io sentii, forse più di ogni altro, il distacco dell'amico Alberto.

Egli esercitava su di me una autorità così sicura, così naturale che riusciva, senza soverchie parole, ad incutermi rispetto e timo-



Alberto
a 22 anni

re. Ma un timore che era, ad un tempo, soggezione ed affetto, subordinazione e stima.

Non vi fu, nella D.C. riminese, in quel tempo, esponente che non avesse avuto scontri con la mia polemica, spesso aspra.

Eppure, Alberto Marvelli, dirigente del partito ed Assessore comunale, non ne fu mai toccato.

Un giorno, in Via Bertola, nella primavera del 1946, mi venne incontro con quella Sua aria un poco austera, sempre addolcita da uno sguardo limpido e sereno, estrasse di tasca un portafogli di coccodrillo e me lo porse affettuosamente. E poichè mi vide sorpreso e titubante, disse: « E' per te. So che non l'hai e che lo desideri ». Fu il primo regalo di quegli anni difficili e lo tenni, per molto tempo, assai caro. Ma fu, soprattutto, un gesto di bontà e d'amizizia che mi commosse profondamente, poichè mi giungeva dalla persona che più stimavo. Egli solo, nei momenti in cui mi sembrava di annaspere nel mare del mio

entusiasmo e di naufragare in una ansia sconfinata — tipica di quei giorni e di quell'età — seppe dirmi parole di estrema semplicità, tali da infodermi coraggio ed indurmi alla meditazione. Ed era pur giovane anch'Egli! Ma in Lui era una saggezza non frutto dell'età, ma di un ordine interiore, di una profonda fede, di una consapevolezza cristiana che Gli brillavano negli occhi, trasparivano nelle parole, ne caratterizzavano ogni gesto.

Per anni, serbandolo il dono che Egli mi aveva fatto, ho sentito sovente, nei momenti di maggiore sconforto, come l'eco della Sua voce.

Ed ancora oggi, a vent'anni dalla Sua morte, sento in me, immutato, un rimpianto che solo i versi di Ungaretti sanno esprimere:

*"Mi porteranno gli anni
Chissà quali altri orrori,
Ma ti sentivo accanto,
M'avresti consolato..."*

Dott. VINCENZO CANANZI

I valori di Alberto nella nostra comunità locale

Il ricordo di Alberto attrae il nostro spirito nella sovrannatura per un rendez-vous con il suo spirito, per ricevere le sue comunicazioni sempre vitali, per testimoniargli la nostra riconoscenza per quanto ha rappresentato fra noi e per avere luce in questa nostra comunità con tante nuove scoperte e tante oscurità e "calcoli" non semplicemente elettronici.

La sua "carità", la sua forza giovanile indicano ancora ai suoi con-

cittadini i fini e le dinamiche dell'amore informatore di ogni attività sociale.

Questo cielo terso, sconfinato, energetico, è stato aperto dal sereno ambiente familiare e da quello parrocchiale salesiano, che può aver costituito per lui il terreno naturale per soddisfare il suo anelito caritativo e sperimentare le sue doti sempre più espresse di dirigente giovanile.

E sulle sue basi umanistiche,

fortificate dalla stessa formazione liceale, Alberto ha costruito la sua preparazione tecnica il suo titolo universitario e professionale.

Le tragiche vicende dell'ultima guerra, che avevano martirizzato la sua città, trovano Alberto già disponibile con tutto se stesso nell'opera di ricostruzione e alla ribalta delle forze politiche cattoliche per l'avvento di rappresentanze e di istituzioni a servizio della libertà e della democrazia dei cittadini.

Compare così la sua figura accesa e temperante nelle assemblee di partito, nelle campagne e nelle colline circostanti dominate dai drappi rossi, ma dove la popolazione resta interdetta e poi interessata all'ascolto delle sue parole, delle sue semplici parabole, gli accenti nuovi di un loro fratello dopo tante ingiustizie ed apprensioni.

Si delinea dunque il suo impegno civico e politico, animato dal suo spirito di amicizia e di cooperazione, concretizzato dalle sue conoscenze, dalle sue tecniche tutte a servizio della sua città, da riedificare dalle rovine, dividendo il poco pane, i pochi indumenti, la ricerca dei mezzi di rendizione culturale e civica, di organizzazione dell'ambiente con ogni altro cittadino.

Appunto queste ultime aspirazioni hanno troncato la sua opera sociale. Ma è apparso un monito a continuare, dopo la sua offerta totale, quanto da lui indicato e con quei valori che non si sono spenti con il suo corpo in terra.

Si è qui rievocata la storia di

Alberto perchè si intravede in essa un personaggio da conoscere e da imitare con grande profitto nel nostro tempo e nella nostra comunità locale.

Se si persegue una nuova finalizzazione della politica civica, un ricambio sociale, è necessario richiamarsi ad alcuni assunti ed esempi di Alberto:

una comunicazione personale e corale con Dio,

che passa comunque dal dialogo fraterno con le creature umane,

un impegno professionale che si traduce

in una costruzione di opere terrene utili per il progresso,

una occupazione del tempo libero, non in modo dispersivo di energie,

come tempo della programmazione e della creazione di iniziative

atte al dominio personale delle cose ed a volgere queste a servizio degli altri,

contro il capovolgimento fini-mezzi della società industriale,

una continua evoluzione culturale e politica, su basi umanistiche e scientifiche,

che possano dialetticamente scendere in campo dove sono altre forze e affermare il primato delle incruenti virtù della carità e della giustizia.

Dott. GINO NERI

Responsabile del Centro Comunitario di Rescaldina (Milano)

La gioia di vivere

L'avevo conosciuto nel 1941 tra i « Laureati Cattolici ».

Mi aveva subito colpito quel viso disteso, sereno, quel suo sguardo limpido, il suo dire assennato e concreto e, soprattutto, il molto tempo che donava agli altri.

In quegli anni era solito comunicarsi al termine del lavoro, nell'immediato pomeriggio, ed era, naturalmente, digiuno dalla mezzanotte.

Quando suonava alla porta, io ero quasi sempre a tavola.

Scusi l'ora, Don Pollini. Mi dà Gesù? — diceva con lieve sorriso.

Lo rivedo ancora.

Entrava in chiesa quasi in punta di piedi, si fermava vicino all'ultimo pilastro, in attesa, poi saliva fino all'altare.

Poi io lo lasciavo solo col suo Gesù, nel silenzio dell'ora, nella penombra della vecchia chiesa di S. Agnese.

Ci rimaneva parecchio e, quando usciva, dava voce scusandosi ancora e ringraziando: un'anima molto fine.

Ho sempre pensato e penso che Alberto Marvelli traesse la sua fede dinamica e il suo slancio fraterno sia dalla quotidiana, amorosa contemplazione delle realtà divine, sia dalle sue belle Comunioni, che lo rinnovavano, ogni volta, nella tenerezza verso il Signore e nell'impegno apostolico: due fonti ineguagliabili di vita gioiosa e di azione conquistatrice.

D. VIRGILIO POLLINI

“Un giorno nell'ormai lontano tempo della seconda guerra mondiale, io e mia sorella Silvia eravamo alle prese con un giovane, orfano di padre, morto nella guerra del 1915-'18. Ora il giovane doveva andare soldato. L'avevamo sempre aiutato secondo le nostre poche possibilità, tanto più che aveva un fratello, Giuseppe, poliomiolitico, e la mamma che stava in campagna.

Era esasperato. « Io non andrò in guerra... mai! mai! Mi darò piuttosto alla macchia o farò ciò che mi capiterà. La guerra mi ha tolto il babbo e ci ha lasciato in una terribile situazione. Non mi avrà mai! ».

Era un mattino d'ottobre, e sentimmo bussare. Era Alberto. Non

era più il fanciullo con il fardello per i poveri; era un giovane aitan-te, temprato di aspetto sereno. Ci colse così che cercavamo di convincere il nostro ragazzo disperato.

« Che c'è? Oh! ma ti vuoi disperare? ». Lo prese per le spalle, gli fece sul capo una carezza. « Parti sereno, chè Dio ti proteggerà. Pregheremo per te. Tu ritornerai e ci vedremo ancora ». Mario si rassereno alquanto, e dopo altre parole e altri incontri, partì abbastanza tranquillo.

Mario tornò dalla guerra, e, appunto, perchè orfano di guerra, ebbe un buon lavoro. Ora è padre di due ragazzi”.

M. BERTI

RIEVOCAZIONI

(dall'articolo pubblicato nel numero commemorativo de
« L'Avvenire d'Italia », 17 novembre 1946, di Gino Neri)

Davanti ad una chiesa un amico nostro mi ha, con parole tronche, annunciato la tua morte. Un tremito mi ha assalito, ho coperto il volto con le mani, ho trattenuto le lagrime.

Uomini che odiano e che amano si sono riversati su di Te e lacrimando hanno chiesto a Dio il dono di averti in vita. La tua agonia era il resistere di un giovane e tenace corpo, era l'agonia di tua madre, dei tuoi cari: tutti sono stati impotenti contro il freddo della morte. Lo strazio che lasci negli animi è intenso quanto il bene che prodigasti nelle tue irriposate ore. Tutti sono a te debitori: anche la Patria, che hai inteso salvare dal torpore materialista.

Ti ho visto nella camera ardente. Pietose madri e fanciulle prossime al tuo capezzale scoprivano il tuo sembiante. Eri ancor bello, forte, ammantato da alcune piante e irraggiato da una bianca fiaccola.

Una figura di Santo, color di cera, lieve nelle bianche vesti, soave nei lineamenti, in atto di preghiera. Un Santo inciso sulla pietra di un cristiano sepolcro. Ti ho ammirato. Sono caduto in ginocchio a baciarti la mano. Hai udito la mia promessa? La tua dipartita genera in noi quella volontà di liberazione e di elevazione che conduce fino a Te.

I muri si sono coperti di disperati manifesti rigati di nero, palpitanti di affetto. Dimmi tu, Alberto, come riuscivi a dare tanta operosità al tuo prossimo?

In verità questa è la nostra fede operante: una vena sotterranea che si tramuta un giorno in limpida fonte.

Fiori, offerte, partecipazioni innumeri. Anche la parte del popolo che si affanna contro la nostra dottrina ha pianto. Che significa ciò? L'amore per il soprannaturale esiste: e si ama colui che ha voluto incarnarlo sulla terra.

Perciò una sconosciuta forza ci ha mossi verso di Te, per vegliarti, per posare gli occhi e le labbra sul tuo volto gelido e vivido.

Una Messa funebre solenne ha accomunato, nella riflessione, nel ricordo e nella preghiera un grandioso stuolo di persone. Armoniose le voci dei tuoi fraterni amici e le note di un organo.

Dopo la seconda funzione, il trasporto.

Neri, quadrati vigili avanti; di seguito piccole anime pure, le insegne bianche e tricolori delle tue Associazioni, la tua crociata bandiera. Preceduto da un gruppo di amici diletti, andava il tuo massiccio feretro sorretto da giovani gravi. Silenti i tuoi famigliari hanno camminato con te. Ai lati della interminabile schiera, muta nel dolore, era Rimini tutta presente. In fondo, meschina creatura senza parola, col passo cadente degli altri, ti ho seguito. Tutti avvinti da un'unica prece.

Quanti ricordi, Alberto!

Rammenti il mio « volo » di Laureato? Il magnifico nostro 1° maggio a Cattolica e a S. Giovanni? Il tuo dibattito a Montecolombo? La beffa di Spadarolo?

Il tuo grido di sdegno sulla piazza di Rimini? Il Monte, veramente « cieco »? Attorniato da noi giovani, qui osasti levare la voce della persuasione in mezzo ai forsennati, la voce della verità in mezzo alla falsa dottrina. Non sono valse il

canto levato dalla delirante osteria, le ingiurie delle donne e dei ragazzi, il bieco sguardo di ognuno. Ha vinto la potenza del tuo mondo interiore. Grado grado la folla ha calmato il gridare. Dopo due ore di contrasti verbali, ti hanno ascoltato, sono rimasti interdetti, poi vinti. Alfine un oppositore ti ha avvicinato e ti ha detto che tu ben eri un bravo dirigente.

Mentre io seguivo questi pensieri, il feretro si avvicinava al luogo di pace.

Anche i tuoi cari hanno seguito il tuo scendere nella tomba: fino a che la porta del sepolcro si è chiusa.

In quell'attimo abbiamo avuto la sensazione di un vuoto tremendo. Ci siamo guardati nei lucidi occhi.

Tornerò innanzi al tuo marmo a confessarti le mie pene, a narrarti le nostre vicende, e trarrò da te l'alito che ravviva la vita.

GINO NERI

Vidi per l'ultima volta Alberto Marvelli la sera del 5 ottobre 1946 verso le 18: due ore prima che morisse. Era, come sempre, sereno e allègro. Si era in piena attività elettorale; Alberto, che ne era stato uno dei più attivi e capaci animatori, doveva quella sera parlare a San Giuliano a Mare, zona tradizionalmente rossa, poi in un'altra località che or non ricordo; io dovevo accompagnare l'on. Braschi a Cattolica ed a S. Giustina. Ci lasciammo coi soliti auguri; certamente nè io nè lui pensavo che non ci saremmo più rivisti, certamente io non pensavo che al mio ritorno da S. Giustina l'avrei trovato composto sul letto di morte. Me lo disse un operaio della Tipografia Garattoni che incontrai per strada. Aveva in mano le bozze del manifesto funebre della Democrazia Cristiana, e gli occhi lucidi di lacrime. Tutta la città già lo sapeva, gli amici erano tutti attorno a lui, sul cui volto neppure la morte aveva saputo rapire l'abituale franco sorriso. Piangevano.

* * *

Quando ci dissero che Alberto Marvelli era morto tutti noi che gli vivevamo accanto, sentimmo venir meno qualcosa dentro di noi, capimmo che Alberto non era per noi solo l'amico ed il compagno di partito ma molto di più. Era l'esempio che noi, pur desiderandolo, non avremmo potuto facilmente imitare, perchè in lui, da ogni azione da ogni pensiero traspariva Cristo.

Non credevamo che potesse essere vero. Non ci sembrava possibile che Alberto potesse essere veramente morto, perchè lo vedevamo tanto luminosamente superiore a tutti ed a tutto da giudicarlo, senza accorgercene, superiore alla morte stessa. Infatti egli ha vinto la morte, e l'ha vinta proprio quando essa lo prendeva con sè, uscendo, inattesa, dall'imprudenza di un ignoto militare alleato. Ha vinto la morte, Alberto, perchè la sua anima semplice e nobile, umile ed eroica non poteva essere sorpresa dalla morte. Alberto è morto con Cristo nel cuore, e la sua morte può dirsi veramente vita!

E noi, nel ricordarlo, sentiamo tutta la nostra nullità nei suoi confronti, e sentiamo come di tutte le parole che sapremo trovare per parlare di lui, soltanto una sia capace di mostrarcelo come lo abbiamo conosciuto e visto tra noi: cristiano. Alberto era veramente cristiano, cristiano dalla fede perfetta, generosa, operante.

E se non fossimo uomini tanto attaccati e legati alla terra, non avrem-

mo bisogno di aggiungere altre parole per sentire Alberto, vivo e palpitante, ancora presente presso di noi.

Luigi Gedda, che lo conobbe e l'amò, ha scritto in quei giorni di pianto: « ... Ho ritrovato Alberto composto sopra un letto di garofani bianchi, di bianco vestito, accanto alla cappella della clinica, come se montasse la guardia un'ultima volta a Gesù... Ho pensato che l'anima di Alberto non era più nella prigione di quel corpo, e che aveva seguito dall'alto, nella gloria di Dio, il trionfo dei suoi fratelli di Romagna, al Congresso Cattolico di Imola ».

L'anima di Alberto è nella gloria di Dio. Abbiamo questa certezza ma qualche volta non è stata sufficiente a placare il nostro dolore. Abbiamo pianto vedendolo morire, impotenti davanti alla morte, abbiamo pianto quando il pesante coperchio della bara ci ha tolto per sempre la visione del suo volto sereno, abbiamo pianto quando il gelido marmo del sepolcro si è rinchiuso sopra di lui.

* * *

Neppure la morte poteva coglierlo in un momento di riposo, perchè egli aveva sempre qualcosa da fare, un povero da aiutare, un ammalato da confortare, una riunione di presiedere. Neppure oggi sappiamo con esattezza quanto bene abbia fatto Marvelli, perchè la sua opera più importante era quella tacita, nascosta, umile, che lo teneva sveglio tutta la notte a lavorare per i poveri ed i sofferenti, anche se immensa è stata la sua attività pubblica di assessore comunale, presidente dell'Ufficio Alloggi, membro di vari consorzi e cooperative, membro influente di tutte le Associazioni Cattoliche, culturali, assistenziali e formative. Anche in quel triste tramonto del 5 ottobre, mentre l'operaio stanco tornava a casa a cercarvi la quiete ed il placido borghese entrava nel cinema o nel solito caffè, Alberto usciva di casa, pedalando forse più in fretta perchè lo aspettavano. Pedalava più in fretta, per non arrivare tardi all'appuntamento. Non sapeva di andare ad un appuntamento che non aveva fissato: quello con la morte.

Altri operai lo aspettavano e certamente la avrebbero applaudito, come già avevano fatto tutti coloro che avevano avuto occasione di ascoltarlo, perchè tutti rimanevano affascinati dalla sua parola. Perchè la sua parola non era solo quella del propagandista democristiano, (qualche volta preoccupato da scopi particolari) era la parola del cristiano che in tutti vede Cristo, e che tutti unisce in un unico amore. Perchè la sua parola era valorizzata dalla vita che mai aveva deflettuto da quei principi che egli divulgava fra il popolo. Per questo non aveva nemici, nemmeno in politica.

La politica era per lui amore, era l'estrema conseguenza della carità sociale e strumento di verità. Tutti lo amavano, perchè sentivano al suo contatto la coscienza dell'uomo onesto, la semplice grandezza della sua anima.

* * *

Anche se il cuore ci duole ancora per la sua morte abbiamo voluto ricordarlo, perchè in questi momenti così difficili per noi, chiamati dal popolo a dare la prova delle nostre capacità e convinzioni democratiche, tutti noi avremmo molte cose da imparare da Alberto Marvelli. Molte cose che sono poi una sola: la sua vita integralmente cristiana.

GIORGIO DELLA BIANCIA

(1° ottobre 1949 da "il popolo emiliano")

L'on. **Maria Jervolino** ha scritto su « *Donne d'Italia* » nel 1952 :

L'amica nostra di Rimini, Maria, Massani, ha scritto un libro sulla vita di un giovane — Alberto Marvelli — che ha sentito profondamente l'impegno del lavoro sociale e politico e nel suo ambiente ha lavorato dando le energie migliori della sua breve giornata. Riportiamo alcuni Suoi pensieri e brani del libro.

« Voglio abituar mi di nuovo a riflettere, a pensare, a meditare, perchè sento purtroppo che l'attività intensa di questi ultimi anni è andata a scapito della vita interiore, perchè mi accorgo che penso poco, che medito poco, che tiro avanti così alla buona, per tradizione, per abitudine, per inerzia, per spinta esterna, sia nell'attività professionale e apostolica, che politica e caritativa.

Sento che i problemi che quotidianamente risolvo non sono frutto di un ripensamento interiore, di uno studio profondo, non sono infine, una cosa sentita, vissuta, amata, ma una normale, piatta, scialba espressione di una volontà qualunque.

A forza di non approfondire per mancanza di tempo, di voler abbracciare troppo, di voler dare lo spolvero a troppo cose, di volermi interessare di tutto, sto diventando un superficiale, uno che si lascia entusiasmare e abbattere da un discorso o da un articolo, una mezza cartuccia, uno che non ha idee radicate, profonde, decise. Manco di costanza e di fermezza nei propositi, la volontà non risponde più come una volta, o forse non ha mai risposto a tono.

Pur dedicandomi a varie attività di apostolato, caritative, assistenziali, politiche, non ho quello slancio che ci vorrebbe, sono un

trascinato, lo sento, non un trascinatore, un rimorchiato che vive di rendita, per la bontà degli altri e per la fama immeritata di altri tempi. Tutte le idee vengono dagli altri; sembra che io faccia tutto e faccio niente; figuro un attivo, degno di essere additato ad esempio, e giro a vuoto, branciando qua e là come un mulino a vento, senza concludere. Non do un tono alle mie attività; mi sembrano estranee, pur desiderando di vivere per esse.

Forse è il troppo lavoro professionale? Sì, certo vi influisce un poco, ma è sempre e rimane mia la colpa di questo stato di cose. Più volontà, ci vuole, più serietà, più costanza, più studio, più raccoglimento, più meditazione. Qui casca l'asino!!

E' inutile pretendere di voler farsi santi, di essere apostoli, di apparire attivi lavoratori, se non si medita, se si corre dietro ad



ogni pensiero, anche frivolo, se non si è capaci di imporsi un più vivo raccoglimento, un senso critico (buono) di osservazione, una autonomia di riflessione nello esame dei problemi, una sensibilità viva per tutti quei fenomeni spirituali, politici, sociali, religiosi, che si verificano intorno a noi.

Tutte le idee e le proposte che vengono da una parte si approvano e sembrano buone, le altre si bocchiano. Perché sono buone? Perché sono cattive? Quali i lati buoni, quali gli inconvenienti, quali i punti deboli?

Bisogna abituarsi a esaminare ogni idea, e studiare e meditare e ripensare.

Non voglio essere un peso morto, un burattino, che finita la carica casca in terra inutile, un fuoco fatuo che si dilegua alla prima brezza contraria, una brina che si scioglie al primo sole. Il Signore mi ha dato una intelligenza, una volontà, una ragione; devo adoperarle, tenerle in esercizio, farle funzionare. Se non si adoperano si arrugginiscono e si finisce per essere delle nullità, dei terra terra, dei lombrichi che strisciano, senza un'idea buona, geniale, ardita, degli ingrati « spiacenti a Dio e alli inimici suoi ».

* *

Una sera al Ghetto Turco, località non lontana da casa sua, dove si diceva che solo l'ingegnere Marvelli poteva parlare per la Democrazia Cristiana perchè le sue opere gli garantivano la... libertà di parola, andò con i soliti amici. Ci volle del bello e del buono prima che potessero parlare, nonostante avesse girato lui, due ore prima, per le viuzze del Ghetto Turco, ad annunziare con l'altoparlante da una macchina, che alle 20 ci sarebbe stato un pubblico comizio.

Che però fu fruttuoso, perchè le conversazioni si protrassero per parecchie ore e tutti si mostravano desiderosi di ascoltare e di parlare. I frutti poi si sono visti anche nelle elezioni del 18 aprile 1948, quando i comunisti, in quella zona, non hanno avuto la vittoria.

* *

La lotta di partito egli la supe-
rava con l'amore, tanto è vero che tutti, senza distinzione di partiti, furono intorno alla sua salma, commossi fino a piangere. Era membro dello esecutivo della locale sezione della Democrazia Cristiana.

Nelle assemblee si metteva generalmente agli ultimi posti, e prendeva la parola solo quando aveva qualcosa di pratico e conclusivo da dire.

Raccontano che il maresciallo Radetsky, visitando a Mantova il Palazzo Ducale, chiesse agli accompagnatori il nome dell'autore di alcuni affreschi che l'avevano interessato. Avendo appreso che appartenevano a Giulio Romano, equivocando tra Romano e Romagnolo, se ne uscì nella nota battuta: « Romagnoli tutti briganti; domani farò fucilare ».

Ecco, con buona pace del feldmaresciallo austriaco, i Romagnoli non sono tutti briganti; tuttavia si può ammettere che, per l'impe-tuosità del loro temperamento, per talune esuberanze nel loro modo di comportarsi, per una serie di vicende storiche di cui ad ora ad ora furono spettatori o protagonisti, non abbiano sempre dato nel passato prova di equilibrio fra il pensare e l'agire.

E se poi i Romagnoli si giudi-

cano dal punto di vista dell'adesione ai valori religiosi, anche qui c'è da dire che la fama che li circonda non è lontanamente paragonabile alla fama, che so, di Piemontesi e Lombardi, i quali da quattro secoli a questa parte hanno fatto e stanno facendo la parte del leone nelle canonizzazioni e nelle beatificazioni; mentre i Romagnoli, dopo i celebri esempi di S. Romualdo e S. Pier Damiani, non ci hanno più tenuto ad entrare nel martirologio!

Un'osservazione del genere la faceva una ventina di anni addietro Luciano Bergonzoni, dedicando un profilo alla vigorosa figura di Giovanni Acquaderni, un cattolico bolognese che fu tanto legato alla nostra città (tra l'altro, era di Rimini Laura Zavagli, nuora dell'Acquaderni), e che fu il fondatore della Gioventù Cattolica.

Eppure, a partire dal primo decennio di questo secolo, anche i Romagnoli, via via che il ricordo della breccia di Porta Pia si affievoliva, e gli astii degli anni del dilaceramento si attenuavano, con una rinnovata sensibilità politica e religiosa, non rifuggirono dal dedicarsi alla pratica degli insegnamenti evangelici nella sfera privata e in quella pubblica, dando opera a promuovere **ab imis** tutta una serie di iniziative tendenti a creare nella loro regione un nuovo clima religioso.

Gli storici da qualche tempo dedicano le loro indagini a questo affascinante tema, ed anche chi vi parla cerca di portare il suo modesto contributo a questo critico ripensamento di una vicenda che ha pagine gloriose. E così i nomi di Eligio Cacciaguerra, di Giacomo Mazzotti, di Giuseppe Donati, appartenenti alla generazione a cavallo dei due secoli, co-

minciano ad essere noti anche ai giovani, i quali ambiscono giustamente conoscere gli antecedenti prossimi del loro impegno religioso, sociale e politico.

Ebbene, la nostra città ha avuto anch'essa, in epoca vicinissima alla nostra, i suoi « evangelizzatori », i suoi annunciatori di una buona novella, i quali, per nostra disgrazia, pur avendo avuto tutta vita troppo breve, per poter vedere espandersi e consolidarsi il loro annuncio nel triangolo che ha per confini l'Appennino, l'Adriatico e il Reno, tuttavia seminarono abbondantemente; per cui la messe non dovrebbe tardare.

I loro nomi vi sono noti: Igino Righetti, Carlo Rossini, Alberto Marvelli.

Morirono tutti, torno a ripeterlo in giovane età; ma l'esempio da loro lasciato è quel seme di cui parla la parabola; la quale verità fu parafrasata mirabilmente dal nostro Pascoli nell'ode che si intitola « Gesù:

...se non è chi celi sotterra il seme, non sarà chi mieta.

Alberto Marvelli, cui è dedicata questa casa, di cui è denominato questo premio, era il più giovane dei tre, ma fu come i due concittadini, buon « operaio di Cristo »,

Le iniziative promosse per perpetuare il ricordo di Alberto Marvelli e, più, per rendere operante il messaggio, sono tante; ma questa dell'annuale premio a un giovane che affronti l'arduo tema di fare la storia dell'**Incontro con Cristo** è la più valida, in quanto, appunto, riguarda i giovani, che cercano la loro strada che conduce, o dovrebbe condurre, alla **Verità**.

Qui taluno potrebbe rivolgermi la domanda che Pilato rivolse a Cristo: « **Qui est veritas?** ». Non

sarò io a dare la risposta, che neppure Gesù ebbe il tempo di dare al suo frettoloso interlocutore.

Uomo di scuola, che parla per il solo titolo di rappresentare qui il Preside degli Istituti cittadini, il Prof. Remigio Pian, consentitemi, cari giovani, di chiudere il mio breve discorso, richiamandomi al testo scritturale che oggi, Domenica **in Albis**, apre il rito liturgico della Messa. E' tratto dalla prima lettera di Pietro, e credo sia quanto mai adatto per rappresentare il vostro stato di cercatori di **Verità**: « **Quasi modo geniti infantes, rationabiles sine dolo lac concupiscite** ».

L'esortazione di Pietro, di sapore tipicamente orientale, tradotta nella sua interezza dall'epistola (e

non dall'introito, che arbitrariamente modifica il testo petrino), suona: « Deposita ogni malizia e ogni frode, e le finzioni e le invidie, ed ogni sorta di maldicenza, come bambini di fresco nati, bramate il latte spirituale sincero, affinché per esso cresciate in salute, se avete gustato davvero com'è dolce il Signore ».

Igino Righetti, Carlo Rossini, Alberto Marvelli di questa sollecitazione di Pietro avevano fatto il programma della propria vita. Essi furono davvero i « **quasi modo geniti infantes** » che « **sine dolo** » s'abbeverarono al fonte della verità.

Prof. ROMOLO COMANDINI

nell'annuale festa della Casa, per il « premio Alberto Marvelli » 1966)

S. E. Angelo Salizzoni ha detto di Alberto :

Come mai, appena finito il periodo storico dell'ultima guerra, denso di avvenimenti, ha lasciato un così vivido ricordo, una scia così luminosa, in tempo relativamente brevissimo? Mi pare, che la risposta possa essere questa: ha sentito prepotentemente che la ragione della vita era pensare per agire; sapere, volere, poi fare. E ha cominciato con le cose semplici, fondamentali, per poi finire alle sublimi ed eroiche. Ha operato con insistenza, come goccia da cui scaturisce acqua limpida. Il suo spirito vuol conoscere, sapere, e vuol mettere a profitto di tutti quello che va acquistando. Molte volte siamo attratti da cose e da conoscenze buone, anche essenziali, ma non essenziali. Alberto aveva capito che l'essenzialissimo è conoscere

Dio! Cercare di possedere la verità. Avere la verità è vedere Dio: Dio in sè e nelle cose. Allora si capisce il prepotente bisogno di Marvelli di possedere le idee, di compiere le azioni che conducono a Dio; allora si capisce come la conseguenza della ricerca e della conoscenza sia anche donare le proprie scarpe e rimanere senza calzatura!

Ogni mattina: meditazione: la conquista della libertà.

Nella breve vita si era preparato ad essere un uomo di pensiero e di lavoro. Non riusciremo a capire perchè il Signore lo abbia chiamato a Sè così presto e così improvvisamente! Rimane a noi il suo insegnamento vivo. Che molti giovani camminino per la strada che egli ha insegnato a percorrere!

+ Se non esistesse il volume intitolato « Alberto Marvelli operaio di Cristo » si potrebbe dare alla vita di Alberto questo titolo: *Otto camicie per Alberto*.

Ad un certo punto del volume è riportato questo episodio: ad una giovane che si occupava con lui di opere di apostolato, Alberto disse: « Mi occorrono otto camicie ». Perché otto? Un cambio giornaliero? Una scorta mensile per un cambio bisettimanale? Servivano forse per i poveri? Il libro non lo dice, ma lo intuiamo. Del resto il numero esatto — non un paio, una dozzina, ecc. — proprio otto, denota la rapidità e l'esattezza delle decisioni. Era concreto nel suo lavoro, così come sapeva esercitare un'autocritica costruttiva.

L'orientamento politecnico degli studi e l'attività della sua professione svolta nel campo pratico sono conferma della precisione che regolava la sua vita. Anche un episodio che pare una sfumatura è indicativo. Quando si recava a ricevere il Signore, sul mezzogiorno, dopo una mattinata di lavoro, diceva al Parroco: « Lei vada a pranzo, la porta per uscire la troverò da solo ».

Bevilacqua, già compagno d'Associazione ha avuto la medaglia d'oro alla memoria? Scriverà subito Zangheri: « Fa ricerca negli archivi ». Non si doveva lasciar perdere nessuna lettera o documento riguardante Bevilacqua.

Aveva sempre un'occupazione. « E' ammazzato dal lavoro » diceva Palma la donna della zia presso la quale abitò a Bologna in via Farini durante gli anni universitari. « Ha sempre qualcosa da fare ». Così a Bologna come a Milano come a Torino dove lo portò, poi, la professione, teneva le fila di molte attività.

Nell'immediato dopoguerra fu scelto nell'Amministrazione Comunale di Rimini; poichè le cariche si moltiplicavano, lasciò quella di Assessore per una Cooperativa di edili che, senza il suo aiuto, sarebbe naufragata.

Inizio feconde attività quale Presidente dei Laureati Cattolici. La S. Messa del povero in S. Croce, ogni domenica alle ore 10, gli riuni intorno tanti poveri che lo ricordano affettuosamente.

Il parroco del Duomo era ammalato e aveva le finestre senza vetri: gli portò quelli di casa sua. Ad un operaio al quale occorreva la bicicletta diede la sua e ne acquistò un'altra usata. Sffollato a S. Marino, vedendo un soldato senza scarpe, gli donò, senza esitazione, le proprie.

Alberto Marvelli fu un continuatore di quella schiera luminosa di giovani e di uomini che la Romagna ha dato all'A.C.: Mario Fani delle Marche vicine, Acquaderni, Malvezzi - Senigallia, Imola, Bologna -.

Negli ultimi anni del suo glorioso pontificato Pio IX vide qui in Romagna le prime affermazioni dell'A.C. e la devozione di essa alla Cattedra di Pietro. Nei tempi difficili che correvano, i giovani diedero al cuore del Pontefice un conforto grande. Come sempre: dalla giovinezza la Chiesa trae le più vive speranze. Sorse allora e si affermò la società della Gioventù Cattolica Italiana.

Marvelli ne fece parte fin da ragazzo. Presidente di Azione Cattolica nella sua Parrocchia dei Salesiani, Vice Presidente del Centro Diocesano, animatore a Treviso, a Torino, a Roma dove partecipò alla consulta nel 1942, fu Presidente dei Laureati nel 1945-46. Vide nell'A.C. « il filone d'oro che

gli permetteva di camminare speditamente nella via indicata dai Pontefici. Fedele a Pio XII come a Pio XI » scrisse in una paginetta del diario. Come a Pio IX, come a Pietro.

E il suggello di una vita tutta consacrata a Dio e ai fratelli, lo ebbe nella improvvisa chiamata del Signore, la sera del 5 ottobre 1946 a 28 anni. Investito da un camion alleato, sbalzato fuori dalla strada, fu ricoverato nella clinica Contarini. Non riprese più i sensi e morì due ore dopo. Era la vigilia delle prime elezioni amministrative nella sua città.

Ho visto la sua salma vestita di bianco, contornata di fiori; vi ho pregato accanto, e potei visitare quella sera stessa la mamma di Alberto e vedere le cose intatte sul suo comodino, come le aveva lasciate prima di uscire di casa.

Davanti al mistero della sua vita ricchissima e così violentemente troncata, viene di rivolgergli la stessa domanda di frate Masseo a S. Francesco: perchè a te? perchè a te? perchè a te?

Nella vita di Alberto vi sono accordi singolari in apparenti antitesi.

Egli è laico e apostolo.

Si usa comunemente la parola laico per chi è sostenitore del laicismo o per chi è un fratello coadiutore negli ordini monastici. Ma il laico, oggi, è anche il socio della Azione Cattolica o di altre associazioni che, senza abito religioso, si propone di essere testimonia di Cristo tra i fratelli. I laici, oggi, e non soltanto il clero, vivono impegnati per la espansione del Regno di Dio nel Mondo. Per « instaurare omnia in Christo » occorrono laici che penetrino in ogni settore, con competenza professionale, tecnica, intellettuale, occor-

rono laici per operare in mezzo ai fratelli le trasformazioni che la società oggi richiede, occorrono laici soprattutto, che suppliscano alla mancanza del clero.

Alberto, come gli altri suoi fratelli nell'apostolato, ha sentito e seguito l'imperativo che il tempo richiede: « bisogna agire » per « portare tutto il mondo a Cristo ». « Fare dell'apostolato continuamente e ovunque » scrive nel suo diario. Egli lo faceva: nella vita quotidiana, nella scuola, negli uffici, nella politica. Scrisse: « per puntellare la libertà occorrono non i cannoni; ma la grazia di Dio e la purezza e santità di coscienza. E' patriottismo pregare perchè i capi siano in grazia ».

Pensa alla Chiesa come alla istituzione divina che vincerà ogni tempo. « La Chiesa ha sepolto tutti i suoi nemici e seppellirà quelli di oggi. Distruggono le chiese? Ogni cuore è un tempio. Ammazzano i sacerdoti? Ogni anima in grazia è un sacerdote. Vi sono le persecuzioni? Purificheranno le scorie della Chiesa ».

E oggi l'Ungheria insegna!

Un'altra singolare antitesi: è moderno e asceta. « La vita è movimento » scrive (pag. 52); e si indugia a parlare di motivi, di velocità di mezzi e di macchine, di incanti particolari che esercitano sul suo spirito le più recenti invenzioni. Con questa visione nuova egli guarda anche la vita spirituale; vi dà un aspetto rispondente al presente, una dimensione che esprime con linguaggio nuovo. L'ascetica ci fa salire « le rampe del palazzo meraviglioso e infinito che è la perfezione ».

Nella sete di conquista, di rinnovamento, di lavoro, rimane l'uomo che si abbandona alla volontà del Signore secondo lo spirito

Roberto

Fantasia

del Getsemani. Scrive a Lello, il fratello che morirà in Russia: « il Signore va servito in ogni momento e in ogni luogo, con dedizione completa alla sua volontà ». E nella visione realistica delle difficoltà, chiede il più forte aiuto: « Gesù! Dammi la tua volontà ».

Ancora un'antitesi: era cordiale e puro. Viveva l'amicizia con senso fraterno e squisito, aperto e sincero; amava i sofferenti. Quanti episodi narrati nella vita esprimono un sincero profondo amore! ...« recar sollievo al dolore altrui ». Nell'episodio del lebbroso, egli dice con grande semplicità: « cercheremo di farlo » (imitare San Francesco).

La sua purezza è radiosa: è frutto di una attenzione sempre viva, di una conquista sempre in atto,

lui, che viveva lungo la marina, in prossimità della spiaggia. Era sicuro di Dio. Solo quando il Maestro lo avesse chiamato, avrebbe risposto: « Eccomi ». Rassicurava la mamma: « di che cosa hai paura, mamma? ».

Alberto è vicino a noi, nella sua giovinezza fervida e ricchissima; ne rivediamo la espressione luminosa e serena.

I morti non invecchiano.

E ora, a perpetuarne fra i giovani la vita, è sorta nel suo nome, questa Casa, questa "OPERA MARVELLI". Essa vuole dare alla giovinezza il tono eroico della vita cristiana, seguendo l'ammonimento di Alberto: BISOGNA AGIRE.

(Discorso tenuto dal prof. Luigi Gedda, presso la Casa Gioventù Studiosa, nel decennale della morte di Alberto, 1966)



Una delle ultime istantanee: in propaganda a Gemmano (se ne vedono, sullo sfondo, le rovine). A sinistra la Direttrice Fernanda Canaletti.

NELLA CASA

intitolata ad Alberto Marvelli si svolgono attività in servizio dei giovani e della cultura, e vi hanno sede: la G.S., la F.U.C.I., il Movimento Laureati, il Cineforum cittadino, la « Dante Alighieri ».

Funziona una mensa per studenti e i giovani del forese vi trovano ospitalità.

Nei mesi invernali si svolge un Corso Biennale per Assistenti Turistici e Hostesses per preparare elementi adatti e specializzati per il Turismo, che è la più grande industria della nostra città. E in estate, per due mesi (il luglio e l'agosto) la Università di Bologna vi tiene, da undici anni, i Corsi per stranieri, che vanno, di anno in anno, prendendo sempre maggiore sviluppo. Il Magnifico Rettore è sempre presente alla inaugurazione ed ha affermato che i Corsi sono ormai una felice tradizione e continuano, al presente, l'attività svolta dalla Università nei secoli lontani per gli studenti di tutto il mondo.

Premio annuale « Alberto Marvelli »

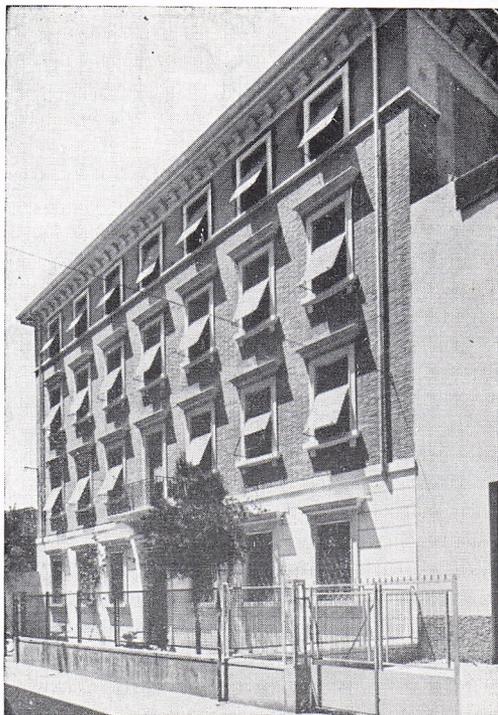
L'iniziativa ebbe principio nel 1959 e i primi concorrenti ebbero il « premio » nel giorno della « festa della Casa » del 1960.

Un gruppo di Amici della Casa si riunì per fissare questa manifestazione, con la quale i giovani, fino al ventunesimo anno di età, possono concorrere a un premio in denaro di L. 50.000 svolgendo l'argomento: « Il mio incontro con Cristo ».

I concorrenti del 1° anno, tutti studenti delle scuole medie superiori della città, ebbero, come primo assoluto, Ludovico Balducci; venivano poi gli studenti Giovanardi, Spadaro e la studentessa Ornella Frate.

Nel secondo anno, in cui il tema era di argomento scientifico, vinse il premio lo studente Gliori.

Nel terzo anno si ebbero vari concorrenti, e i premi furono assegnati:



a un anonimo che disse di devolvere la somma all'« Aiuto alla chiesa perseguitata », a Valeria Urbinati e a Marianella Pirzio Biroli.

Nel quarto anno (1963) al tema consueto si aggiunse un altro argomento: riflessioni sul Concilio. I compagni di Liceo di Alberto Marvelli cominciarono, appunto dal 1963, a patrocinare l'iniziativa; si occuparono di essa particolarmente il dott. Andrea Grassi, la prof. Lydia Gorra Lazzarini e il prof. Gaetano Frioli, che distribuirono i premi e spesso dissero parole di ricordo alla premiazione come fece, un anno, Egle Zoffoli Beraudi.

I vincitori del 1963 furono: Mirka Cicioni, Alberto Melucci, Giancarlo Fravisini, Gabriella Zito, Anna Azzarini, Carmela Ammirati, Tentoni Giorgio.

Dal 1964 si decise di elevare la somma a L. 100.000 e di istituire anche il premio per l'arte figurativa. Per questa seconda branca vi furono solo due partecipanti e il premio fu assegnato a Leonardo Maggioli.

I vincitori del premio consueto furono: Lea Moschini, Marina Valmaggi, Enzo Pirroni, Olga Gliogli, Carmela Ammirati, Silvia Bernardi e Laura Bianchi. Agli ultimi vincitori furono dati libri e non denaro.

Nel 1965 il bando di concorso era così espresso: « La Casa della Gioventù Studiosa indice, per il sesto anno il premio "Alberto Marvelli" da assegnarsi alle migliori opere sui temi:

- 1) Incontro con Cristo (una esperienza personale);
- 2) Indagine e riflessione personale su temi attuali: la carità del Papa - la fame nel mondo - le ultime encicliche pontificie;
- 3) Arte figurativa (pittura, scultura, ceramica, bianco e nero): Visioni dantesche, a commemorazione del VII centenario della nascita del poeta.

Vi hanno concorso parecchi studenti e i vincitori sono stati: Matilde Ricci, Graziano Orioli, Gioia Bologna, Carla Contadini, Mario Saioni, Carmela Ammirati.

Il premio di arte figurativa è stato assegnato a Fulvio Colangelo, e una menzione di merito a Modesto Fantini.

Il premio viene assegnato ogni anno in una data che viene indicata, e generalmente è un ex compagno di scuola di Alberto Marvelli a consegnarlo. In questo ultimo anno lo ha consegnato S. E. l'on. Angelo Salizzoni, che conobbe Marvelli, e ne ha parlato come di un intrepido santo.

il cronista

Distruzioni della guerra in Via Cairoli, sullo sfondo il campanile di S. Agostino.



Sullo sfondo le rovine del Teatro cittadino, opera dell'architetto Luigi Poletti.



E' uscita la biografia nei tipi dell'Editrice Salani scritta da Maria Massani (1).

L'autrice nella premessa, quasi scusandosi, la chiama, non « una vita » ma un rapido profilo. Invece vi è il segreto di una meravigliosa perfezione cristiana. Lo sfondo dell'ambiente, sul quale si stacca con evidenza incisiva la personalità del Nostro, è quello raccolto e virilmente cristiano della famiglia, della scuola liceale umanistica, dell'azienda, della guerra. La molteplicità così varia e discorde dell'azione si armonizza nel raccoglimento della preghiera, trasfonde nell'ardore dell'apostolato. Quanto più l'occhio scorre le pagine della biografia, maggiormente l'animo del lettore si stupisce del come una giovinezza così intelligente, volitiva, con una propria consistenza assai solida, abbia potuto inserirsi nella vita prodigiosa della Grazia sino ad assumere una interiorità sovrumana.

Altro elemento meraviglioso è il moto interno dello spirito di Alberto che procede sicuro incontro al Creatore, interpretando e muovendosi nel moto stesso dell'ambiente esterno. Il biografo ha accordato questi due movimenti con chiara semplicità fissandolo per mezzo di frasi tolte dal Diario di Alberto.

Il racconto è condotto con tono dimesso, ma incatena col fascino delle piccole cose, mentre ognuna è un mondo entro il quale trapela la santità. Avvenimenti, rapporti con le persone, accorgimenti sapienti eppur semplici, portano il lettore, che può affidarsi così alla narrazione con l'abbandono che viene dalla immediatezza dei fatti, al punto decisivo dell'ascesa. Ancora diventa comprensibile la forza della giovinezza che non teme dolore, anzi lo accetta con trasporto Getsemanico per poter amare, redimersi, e redimere. Qui Alberto è al culmine del suo ascendere, diventa « operaio » di Cristo.

La biografia per il formato e l'espressione invitante può diventare il testo abituale di tante giovinezze in cammino lungo la via del mondo aspra e scoscesa alla scoperta di se stesse.

Bene ha fatto la Massani a scrivere così, altri potrà mettere insieme l'opera compendiosa, dotta, ponendosi teologicamente e filosoficamente il problema dell'incontro umano, giovanile col Divino.

Qui si tratta di far conoscere come l'incontro si possa vivere nella realtà concreta dell'ambiente odierno, nella visione pratica di una età attiva sino allo spasimo, e tormentata dalla volontà di voler esistere. E' l'autrice in ciò è perfettamente riuscita, forse perchè Alberto stesso le dettava di dentro mentre Ella scriveva.

GIUSEPPE BERTI

(1) Le ultime 200 copie del volumetto sono andate, ora, distrutte nei magazzini Salani, dalla recente alluvione a Firenze (n.d.r.).

AMICI

di Alberto hanno costituito il Comitato esecutivo per le celebrazioni.

Ne fanno parte: Ceccarelli, Chicchi, Della Bianca, Frioli, Gorra, Grassi, Maggiori, Massani, Veronesi, Torri, Zennari, il Segretario è Giulio Cesare Mengozzi, Cassiere l'ing. Alberto Baistrocchi, al quale vanno indirizzate le offerte per le celebrazioni e per la introduzione della causa di beatificazione di Alberto Marvelli, già richiesta a Mons. Vescovo.

Indirizzare a: ing. Alberto Baistrocchi, Viale Vittor Pisani n. 8 - Rimini.

« ... rendere il doveroso omaggio alla grande anima dell'amico ing. Alberto Marvelli di cui ebbi la fortuna di valutare di persona i meriti eccezionali e la grande bontà. Felice Bongiorno ».

« Do molto volentieri la mia adesione a far parte del Comitato d'onore, per le celebrazioni in ricordo di Alberto Marvelli, il quale per dodici mesi circa fu anche Commissario prefettizio di questo Consorzio nell'immediato ultimo dopo guerra. Egli è passato rapidamente, quasi come una meteora, ma nel suo breve tragitto ha inondato di tanta luce il suo passaggio da non potere essere giammai dimenticato. Nicola Palloni ».

« Con grande gioia aderisco al comitato d'onore. Mi permetto anche comunicare la mia profonda soddisfazione per l'iniziativa presa. Marvelli è la figura più bella del laicato cattolico riminese del dopoguerra, e la sua memoria è ancora viva fra tutti coloro che hanno avuto modo, anche in maniera fuggitiva, di conoscerlo Franco Montebelli ».

« Mi farà molto piacere far parte del Comitato d'onore per la celebrazione del Ventennio della morte di Alberto Marvelli. Federico Fellini ».

« Ricordo che ha svolto la sua opera di apostolato proprio nella sala attigua alla chiesa di S. Croce, sia per l'organizzazione dei Laureati Cattolici, sia per l'assistenza ai poveri della città che si riunivano per assistere alla S. Messa e per la refezione a mezzogiorno di ogni domenica presso le A.C.L.I. con l'assistenza dei Laureati. La sua memoria sia d'incentivo per continuare a fare del gran bene. Can. Renzini D. Bramante ».

« Grazie! Sono onoratissimo! Manfredo De Vita ».

« Mi affretto a comunicare che accetto senz'altro. Marvelli, eroico amico. Giovanni Cornaggia Medici ».

« Marvelli, indimenticabile amico, fu un integerrimo cittadino ed un fervente cattolico impegnato in ogni forma per il bene del prossimo e della città di Rimini, ed è giusto e doveroso ricordarlo anche perchè i giovani sappiano imparare che solo nel sacrificio si può edificare una vita migliore. Vi ringrazio del pensiero. Alfredo Floridi ».

« Accetto senz'altro di far parte del Comitato che intende onorare un uomo veramente esemplare, di nobilissimi sentimenti, animato da un'ammirevole dedizione verso il prossimo, da una fervidissima volontà di apostolato. Marco Boni ».

« ... Alberto Marvelli, sempre vivo nel pensiero e nel cuore di chi, avendo avuto rapporti personali con lui, ebbe la fortuna di apprezzarne le nobilissime doti. Mario Bonini ».

« Alberto è rimasto per me il caro amico dei giorni trascorsi assieme ai Laureati cattolici. E forse perchè lontana, è come vivo per me. Da lui io vado regolarmente ogni anno al cimitero e gli raccomando i miei turbolenti bambini. Laura Muzioli Valentini ».

« Marvelli è stato e sarà sempre fulgido e santo esempio di cristiana abnegazione ai giovani della nostra città. Luigi Zurlo ».

« Sono lieto e onorato di dare il mio nome al Comitato per le celebrazioni del compianto Alberto Marvelli di cui serbo venerata memoria. Luigi Silvestrini ».

« E' giusto ed è bello che la nostra città ricordi degnamente l'indimenticabile amico scomparso. Gino Zannini ».

« Sono onorato e soprattutto commosso per essere stato invitato a far parte del Comitato per le cerimonie celebrative in onore di Alberto Marvelli. Indimenticabile come lo sono quei pochi eletti che, per breve che sia stata la loro esistenza terrena, l'hanno intesa come missione. Pertanto accetto di cuore l'incarico. Gino Beraudi ».

« Ringrazio infinitamente per essersi ricordati anche di me e plaudo incondizionatamente alla apprezzata e carissima iniziativa. Allego una piccola offerta per contribuire alle spese dell'organizzazione. Giorgio Zanardi ».

« Ho compreso meglio la universalità della Chiesa cattolica, con l'assistere alla 5^a settimana pro Oriente cristiano. Quella vista di uomini di diverse razze e diverso colore, animati da una stessa fede, credenti in un medesimo Dio, con liturgie sì stupende avvince e commuove, e si prega Dio con più fervore onde conceda che anche i 180.000.000 di cristiani orientali dissidenti vengano a far parte della Chiesa cattolica, materna ed universale. Dal 30-4 al 3-5-'38 ».

(dal Diario di Alberto)